CAPITOLO

6

Sofocle

«οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν»
— Sofocle, Antigone 523 (traduzione della redazione: «Non sono nata per condividere l'odio, ma per condividere l'amore»)

OBIETTIVI

1. conoscere la vita di Sofocle, distinguendo i dati certi dalla tradizione, le sette tragedie conservate e le innovazioni che Aristotele gli attribuisce;
2. riconoscere i tratti della drammaturgia sofoclea: l'eroe solo, gli oracoli, l'ironia tragica, la struttura a dittico;
3. leggere, tradurre e commentare in lingua originale il primo stasimo dell'*Antigone*, il confronto tra Antigone e Creonte e un canto dell'*Edipo re*, scandendo i trimetri con le soluzioni;
4. conoscere in traduzione l'*Antigone* intera e le scene chiave dell'*Edipo re* e dell'*Aiace*, e discutere la lettura di Hegel;
5. scegliere tra οὐ e μή e tradurre negazioni composte e accumulate, μὴ οὐ, οὐ μή, οὐχ ὅτι e μὴ ὅτι;
6. tradurre la pagina di Tucidide sul funerale pubblico degli Ateniesi e collegarla al tema della sepoltura nell'*Antigone*.

INDICE DEL CAPITOLO

6.1 Storia letteraria: Sofocle, la tragedia e la città 2
6.2 Antologia: tre pagine di Sofocle 7
6.3 Letture in traduzione e critica: l'Antigone e le altre tragedie 19
6.4 Lingua: le negazioni 24
6.5 Laboratorio di traduzione 30

Greco 4 · Parte II · Il teatro · versione 1.0
Capitolo 6: Sofocle · pagine 237–276 del volume completo · estratto per lo studio

Una ragazza esce di casa prima dell'alba e chiama la sorella. Il nuovo re della città ha proibito di seppellire uno dei loro fratelli, morto combattendo contro la patria: il corpo deve restare nella pianura, ai cani e agli uccelli. Lei ha già deciso che lo seppellirà, anche se la pena è la morte. Così comincia l'*Antigone* di Sofocle, rappresentata ad Atene intorno al 442 a.C., e da allora la domanda che pone non ha smesso di tornare: che cosa deve fare chi si trova davanti a una legge che giudica ingiusta?

Sofocle visse quasi novant'anni e attraversò tutto il secolo d'oro di Atene: era ragazzo al tempo di Salamina e morì due anni prima della resa della città. In questo capitolo lo conosci come autore e come cittadino; leggi in greco tre pagine delle sue tragedie (il primo stasimo dell'*Antigone*, il confronto tra Antigone e Creonte, un canto dell'*Edipo re*); leggi in traduzione l'*Antigone* intera e le scene chiave dell'*Edipo re* e dell'*Aiace*; studi le negazioni del greco, che nei suoi versi hanno un ruolo decisivo; e traduci la pagina in cui Tucidide descrive il funerale pubblico degli Ateniesi caduti in guerra, un rito che risponde alla stessa domanda di Antigone: che cosa si deve ai morti?

6.1 Storia letteraria: Sofocle, la tragedia e la città

6.1.1 Una vita ad Atene

Sofocle nacque intorno al 496 a.C. a Colono, un demo dell'Attica poco a nord delle mura di Atene, in una famiglia agiata. Quasi tutto ciò che sappiamo della sua vita viene da una *Vita* anonima di età tarda, dal lessico bizantino Suda e da notizie sparse in altri autori: sono fonti preziose ma non sempre affidabili, e vanno lette con prudenza. Secondo la tradizione, da ragazzo guidò il coro che celebrò la vittoria di Salamina (480 a.C.); è un dettaglio troppo bello per non sospettare che sia stato costruito per legare il poeta al momento più glorioso della città.

Più sicura è la data del suo debutto vittorioso: nel 468 a.C., alla sua prima partecipazione agli agoni tragici, vinse il primo premio. Plutarco (*Vita di Cimone* 8) aggiunge che in quella gara fu battuto Eschilo e che i giudici furono, eccezionalmente, Cimone e gli altri strateghi: la notizia è antica, ma il quadro è romanzesco. Da allora Sofocle rimase per sessant'anni il tragico più amato dal pubblico ateniese. Le fonti antiche gli attribuiscono più di centoventi drammi (centoventitré secondo la Suda) e tra diciotto e ventiquattro vittorie (le cifre variano da fonte a fonte); la *Vita* aggiunge che non arrivò mai ultimo.

A differenza di Eschilo e di Euripide, Sofocle ebbe anche una lunga carriera pubblica. Un'iscrizione con le liste dei tributi della lega delio-attica lo nomina tra gli **ellenotami** (ἑλληνοταμίαι), i magistrati che amministravano il tesoro della lega, nel 443/442 a.C. Secondo la tradizione fu eletto stratego insieme a Pericle nel 441/440 a.C., durante la guerra contro Samo; un'antica introduzione all'*Antigone* collega quell'elezione al successo della tragedia. È probabile,

anche se non certo, che sia lui il Sofocle che nel 413 a.C., dopo il disastro in Sicilia, fu tra i dieci probuli incaricati di affrontare l'emergenza. Una tradizione lo collega infine al culto di Asclepio, il dio medico arrivato ad Atene intorno al 420 a.C.: Sofocle lo avrebbe accolto nella propria casa in attesa che fosse pronto il santuario, e dopo la morte sarebbe stato venerato come eroe con il nome di Dexion, «colui che accoglie».

Morì nel 406 a.C., pochi mesi dopo Euripide. L'anno seguente Aristofane, nelle *Rane*, lo ricordò come un poeta mite e sereno anche nell'aldilà. Il suo ultimo dramma, l'*Edipo a Colono*, fu messo in scena postumo nel 401 a.C. dal nipote omonimo, Sofocle il Giovane. La Figura 6.1 colloca queste date accanto a quelle di Eschilo e di Euripide: le vite dei tre tragici si sovrappongono, e per più di vent'anni Sofocle ed Eschilo, poi Sofocle ed Euripide, gareggiarono negli stessi agoni.

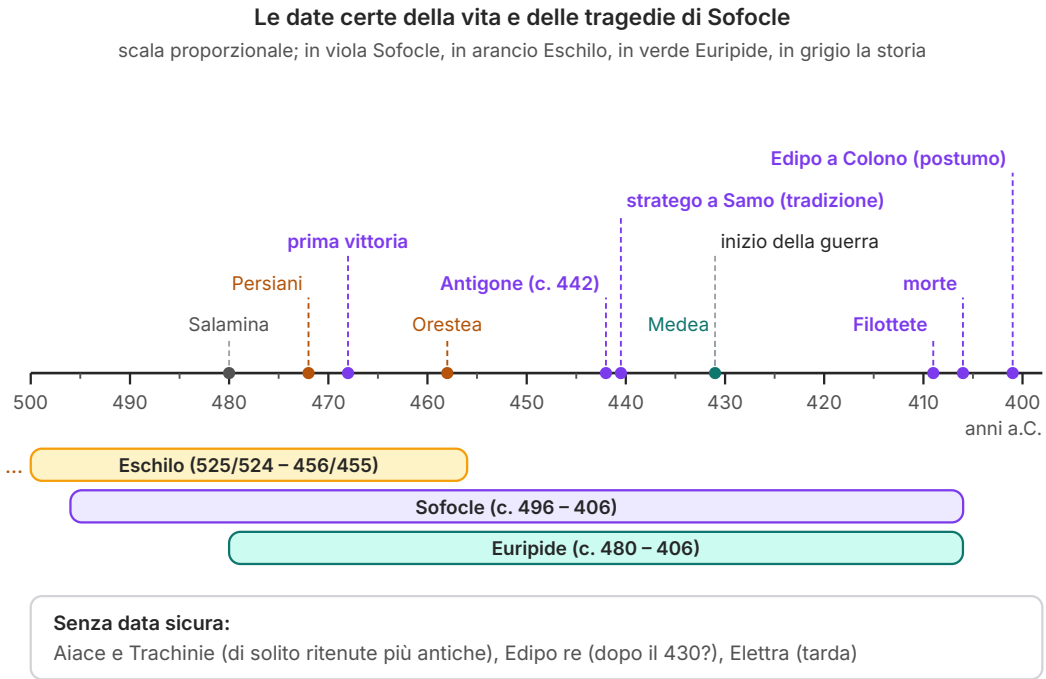

Figura 6.1 Le date certe della vita e dell'opera di Sofocle, su una scala proporzionale, con le vite di Eschilo e di Euripide e alcune loro tragedie datate. La strategia del 441/440 è un dato della tradizione; l'*Edipo a Colono* fu rappresentato dopo la morte del poeta. Le tragedie senza data sicura sono elencate in basso.

6.1.2 Sette tragedie su più di centoventi

Di questa produzione enorme ci restano sette tragedie complete, scelte già nell'antichità per l'uso scolastico, e molti frammenti. Un papiro pubblicato nel 1912 ha restituito circa metà di un dramma satiresco, i *Cercatori di tracce* (Ἰχνευταί), in cui i satiri, guidati dal padre Sileno, inse-

guono le tracce delle vacche rubate da Ermes appena nato. Le date sono sicure solo per due tragedie; per le altre gli studiosi ragionano sulla tecnica drammatica e sullo stile (Tabella 6.1).

Tabella 6.1 Le sette tragedie di Sofocle. Le date senza fonte antica sono ipotesi degli studiosi.

Tragedia	Data	Il soggetto in una riga
Aiace (Αἴας)	incerta; di solito ritenuta tra le più antiche	l'eroe umiliato dal giudizio sulle armi di Achille sceglie la morte
Antigone (Ἀντιγόνη)	intorno al 442 a.C.	la sepoltura vietata di Polinice; il conflitto tra Antigone e Creonte
Trachinie (Τραχίνιαι)	incerta	Deianira, per riconquistare Eracle, gli manda una veste che lo uccide
Edipo re (Οἰδίπους τύραννος)	incerta (spesso collocata dopo il 430 a.C.)	il re che indaga sulla peste di Tebe scopre di esserne la causa
Elettra (Ἠλέκτρα)	incerta, tarda	il ritorno di Oreste e la vendetta sulla madre, vista con gli occhi di Elettra
Filottete (Φιλοκτήτης)	409 a.C. (primo premio)	Odisseo e Neottolemo a Lemno per prendere l'arco dell'eroe abbandonato
Edipo a Colono (Οἰδίπους ἐπὶ Κολωνῷ)	rappresentata postuma nel 401 a.C.	Edipo vecchio e cieco trova a Colono il luogo della sua fine

Tre delle sette tragedie (*Antigone*, *Edipo re*, *Edipo a Colono*) raccontano la storia della famiglia regnante di Tebe, i **Labdacidi**, discendenti di Labdaco (Figura 6.2). Non formano però una trilogia: furono scritte a molti anni di distanza, per agoni diversi, e non concordano in tutti i particolari. Secondo la Suda, Sofocle fu il primo a gareggiare «dramma contro dramma» e non con tetralogie legate: la notizia è oscura, ma è certo che, a differenza di Eschilo, egli costruiva ogni tragedia come un'opera chiusa in se stessa.

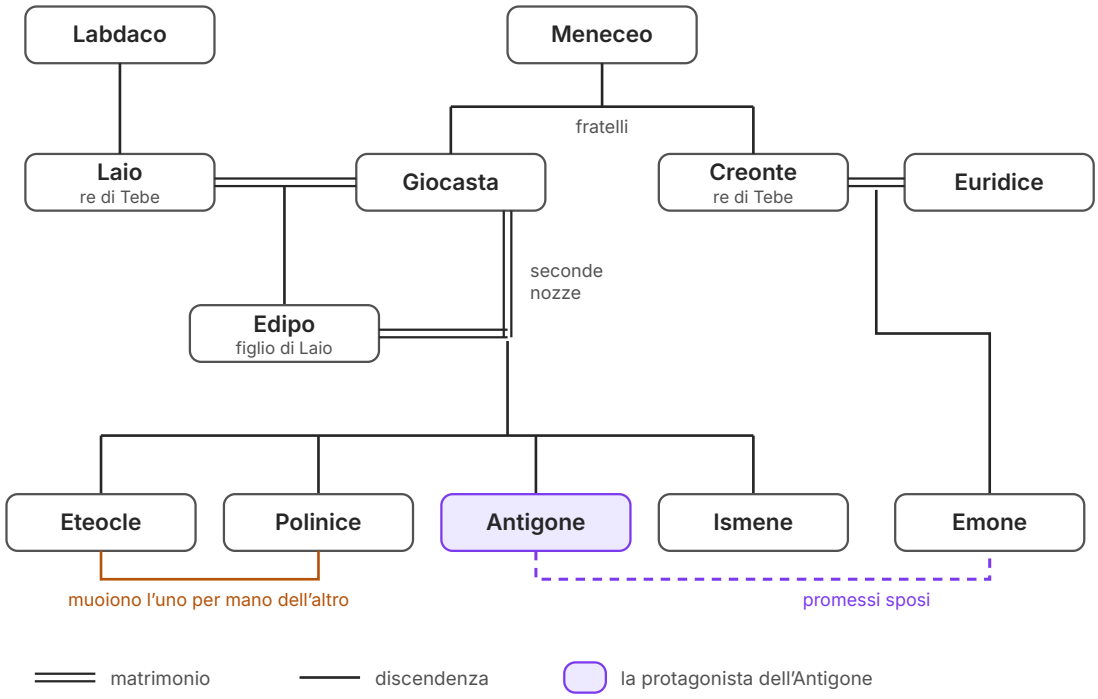

Figura 6.2 La famiglia dei Labdacidi nelle tragedie tebane di Sofocle (solo i legami attestati nei testi). Edipo, figlio di Laio e di Giocasta, sposa senza saperlo la madre: i quattro figli di queste seconde nozze sono anche suoi fratelli. Giocasta e Creonte sono fratelli, figli di Meneceo; Emone, figlio di Creonte e di Euridice, è promesso sposo di Antigone.

6.1.3 Il terzo attore e la scena dipinta

Come hai letto nel capitolo 4, Aristotele, nella *Poetica*, riassume in una frase lo sviluppo tecnico della tragedia: Eschilo portò gli attori da uno a due, ridusse le parti del coro e diede il ruolo principale al dialogo; poi aggiunge: τρεῖς δὲ καὶ σκηνογραφίαν Σοφοκλῆς «tre (attori) e la **scenografia** (li introdusse) Sofocle» (*Poetica* 4, 1449a 18–19, ed. Kassel, PerseusDL; traduzione della redazione). La parola σκηνογραφία indica la pittura della σκηνή, la facciata di legno dietro l'orchestra: pannelli dipinti che suggerivano una reggia, una tenda, una grotta. Le fonti antiche (la *Vita* e la Suda) attribuiscono a Sofocle anche il passaggio del coro tragico da dodici a quindici coreuti.

Il terzo attore cambiò il modo di costruire le scene. Con tre personaggi sul palco il dialogo non è più solo un duello: uno può tacere mentre gli altri due parlano di lui, oppure fare da specchio o da mediatore. Nell'*Antigone*, per esempio, Ismene entra mentre Antigone e Creonte si sono appena scontrati, e il suo tentativo di condividere la colpa mostra per contrasto la solitudi-

ne della sorella. Poiché gli attori erano tre, ognuno interpretava più ruoli, cambiando maschera e costume: il pubblico non vedeva in questo nulla di strano.

Anche il dialogo si fa più mobile. Accanto ai lunghi discorsi (ῥήσεις) e alla στιχομυθία, il botta e risposta verso per verso che hai conosciuto nel capitolo 4, Sofocle usa spesso l'**antilabé** (ἀντιλαβή): un trimetro diviso tra due personaggi, che rende la tensione di un dialogo interrotto. Nell'*Edipo re*, quando Edipo strappa la verità al vecchio servo di Laio, quattro trimetri di fila sono spezzati così: ἦ γὰρ δίδωσιν ἥδε σοι; – μάλιστ', ἄναξ. «Te lo diede lei? – Proprio così, signore» (v. 1173).

6.1.4 L'eroe solo, gli dèi, l'ironia

Al centro di quasi ogni tragedia di Sofocle c'è un personaggio che non cede: Aiace, Antigone, Elettra, Edipo, Filottete. Gli altri lo pregano, lo consigliano, lo minacciano; lui resta fermo, anche a costo della vita. Lo studioso B. M. W. Knox ha chiamato questa figura l'**eroe sofocleo** (*The Heroic Temper*, 1964): un uomo o una donna che prende una decisione dalla quale nessun argomento lo può smuovere, che si trova solo contro tutti e che proprio in questa solitudine mostra la propria grandezza. Il coro dell'*Antigone* lo dice della protagonista: εἴκειν δ' οὐκ ἐπίσταται κακοῖς «non sa piegarsi ai mali» (v. 472).

Questo eroe vive in un mondo governato dagli dèi, che però raramente compaiono in scena: parlano attraverso gli oracoli e gli indovini. Gli oracoli di Sofocle si avverano sempre, ma quasi mai nel modo in cui i personaggi li avevano capiti. Da qui nasce l'**ironia tragica**: lo spettatore, che conosce il mito, sa ciò che il personaggio ignora, e ogni parola del personaggio acquista per lui un secondo significato. Quando Edipo maledice solennemente l'assassino di Laio, non sa di maledire se stesso; il pubblico lo sa, e ascolta la maledizione come una condanna che il re pronuncia contro di sé.

Molte tragedie di Sofocle hanno una costruzione che gli studiosi chiamano **struttura a dittico**, come una tavoletta pieghevole a due ante: il protagonista esce di scena, o muore, a metà del dramma, e la seconda parte ne mostra le conseguenze su un altro personaggio. Nell'*Aiace* l'eroe si uccide circa a metà della tragedia, e il resto è la lotta per la sua sepoltura; nelle *Trachinie* Deianira muore prima che Eracle compaia; nell'*Antigone* la protagonista esce per sempre al v. 943, e gli ultimi quattrocento versi sono la caduta di Creonte. Per molto tempo questa struttura è stata giudicata un difetto; oggi si preferisce vederla come un modo di mettere a confronto due destini.

Lo stile di Sofocle è il più equilibrato dei tre tragici: meno composti audaci di Eschilo, meno argomentazione retorica di Euripide; frasi spesso brevi, dense, con parole comuni usate in un senso nuovo. Nelle parti corali il poeta alterna immagini concrete a riflessioni generali, e i suoi stasimi sono spesso meditazioni sulla condizione umana che si leggono anche fuori dal dramma: il primo stasimo dell'*Antigone*, che leggerai tra poco, è il più famoso.

La fortuna di Sofocle comincia già con Aristotele, che nella *Poetica* prende l'*Edipo re* come modello di tragedia: in esso la **peripezia** (περιπέτεια), il rovesciamento della situazione, coinci-

de con il riconoscimento della verità. Seneca scrisse un *Oedipus* che riprende quello di Sofocle; nel Rinascimento, l'*Edipo re* nella traduzione di Orsatto Giustiniani inaugurò nel 1585 il Teatro Olimpico di Vicenza, che hai incontrato nel capitolo 4.

IN SINTESI

Sofocle

- **Vita**: Colono, c. 496 – 406 a.C.; prima vittoria nel 468; ellenotamo nel 443/442; stratego con Pericle nel 441/440 (tradizione); forse probulo nel 413; il culto di Asclepio (tradizione).
- **Opere**: più di centoventi drammi secondo le fonti antiche; restano sette tragedie e ampi frammenti di un dramma satiresco, i *Cercatori di tracce*.
- **Date sicure**: *Filottete* 409; *Edipo a Colono* postumo, 401; *Antigone* intorno al 442; le altre sono incerte.
- **Innovazioni**: il terzo attore e la scenografia (Aristotele, *Poetica* 1449a 18–19); il coro di quindici coreuti (fonti antiche); tragedie autonome, non trilogie legate.
- **Temi**: l'eroe solo che non cede; gli dèi che parlano attraverso oracoli che si avverano in modo inatteso; il limite dell'uomo.
- **Tecnica**: ironia tragica, struttura a dittico, antilabé, il dialogo a tre.
- **Stile**: equilibrato e denso; stasimi che meditano sulla condizione umana.
- **Fortuna**: modello di Aristotele; Seneca; il Teatro Olimpico (1585); le Antigoni moderne.

6.2 Antologia: tre pagine di Sofocle

I testi tragici si leggono in due registri. Le parti recitate dagli attori sono in trimetri giambici e in attico, con qualche forma poetica; le parti cantate dal coro sono in metri lirici e hanno la patina dorica della lirica corale (ᾱ al posto di η: Γᾶν, δίκαν). Il testo greco è quello dell'edizione di F. Storr (Loeb, 1912) digitalizzata da PerseusDL, confrontato con la trascrizione di el.wikisource; le forme con lo iota ascritto e i segni di elisione sono stati uniformati alle convenzioni del volume.

Leggere ad alta voce. Nel primo stasimo parla il coro dei vecchi Tebani: leggi lentamente, con una pausa forte dopo πέλει, la prima frase, che enuncia il tema; poi segui le immagini del mare e dei campi come una serie di quadri. Nel dialogo tra Creonte e Antigone cambia la voce: Creonte interroga con frasi brevi e taglienti; Antigone risponde una volta in un solo verso (v. 443), poi parla a lungo, senza fretta, come chi ha già deciso. Il canto dell'*Edipo re* si apre con un'esclamazione (ἰώ) che va resa con un sospiro, non con un grido.

6.2.1 «Molte sono le cose tremende» (*Antigone* 332–341 e 365–375)

Una guardia ha appena annunciato a Creonte che qualcuno ha cosparso di polvere il cadavere di Polinice, e Creonte ha minacciato di morte le guardie se non troveranno il colpevole. Usciti

Creonte e la guardia, il coro canta il suo primo stasimo: un inno all'ingegno umano che si chiude con un avvertimento. Leggiamo la prima strofe e l'ultima antistrofe. Nelle due strofe centrali, che riassumiamo, l'uomo cattura con le reti uccelli, fiere e pesci, doma il cavallo e il toro, insegna a se stesso la parola, il pensiero e «gli impulsi che reggono le città» (ἀστυνόμους ὀργάς), si ripara dal gelo e dalla pioggia: παντοπόρος· ἄπορος ἐπ' οὐδὲν ἔρχεται τὸ μέλλον· Ἅιδα μόνον φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται «sa trovare ogni via: senza vie non va incontro a nessun evento futuro; solo dall'Ade non si procurerà scampo» (vv. 360 ss.).

Tabella 6.2 Sofocle, *Antigone* 332–341 (strofe prima) e 365–375 (antistrofe seconda), ed. F. Storr (Loeb 1912), PerseusDL. Il testo digitale unisce spesso in un rigo due o tre versi che le edizioni critiche moderne (Oxford) stampano separati: i numeri a sinistra indicano il verso con cui il rigo comincia, nella numerazione corrente, che seguiamo.

v.	Testo
332	πολλὰ τὰ δεινὰ κοὐδὲν ἀνθρώπου δεινότερον πέλει.
334	τοῦτο καὶ πολιοῦ πέραν πόντου χειμερίῳ νότῳ
	χωρεῖ, περιβρυχίοισιν
	περῶν ὑπ' οἴδμασιν.
	θεῶν τε τὰν ὑπερτάταν, Γᾶν
	ἄφθιτον, ἀκαμάταν, ἀποτρύεται
340	ἰλλομένων ἀρότρων ἔτος εἰς ἔτος
	ἱππείῳ γένει πολεύων.
	[…] *(antistrofe prima e strofe seconda: vv. 342–364)*
365	σοφόν τι τὸ μηχανόεν τέχνας ὑπὲρ ἐλπίδ' ἔχων
	τοτὲ μὲν κακόν, ἄλλοτ' ἐπ' ἐσθλὸν ἕρπει,
	νόμους γεραίρων χθονὸς θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν,
370	ὑψίπολις· ἄπολις ὅτῳ τὸ μὴ καλὸν
	ξύνεστι τόλμας χάριν. μήτ' ἐμοὶ παρέστιος
	γένοιτο μήτ' ἴσον φρονῶν ὃς τάδ' ἔρδει.

Tabella 6.3 Note ad *Antigone* 332–341 e 365–375.

v.	Nota
332–333	πολλὰ τὰ δεινά: «molte (sono) le cose δεινά»: πολλά è predicato, τὰ δεινά soggetto; manca ἐστί, come spesso nelle sentenze. Su δεινός vedi l'Errore frequente qui sotto. κοὐδέν = καὶ οὐδέν (crasi), «e nulla». ἀνθρώπου: genitivo di paragone. πέλει: poetico, = ἐστί.
334–335	τοῦτο: neutro, «questo essere», cioè l'uomo visto come «cosa tremenda». πολιοῦ πέραν πόντου: «al di là del mare canuto», bianco di schiuma (aggettivo epico); πέραν + genitivo. χειμερίῳ νότῳ: «con il vento del sud che porta la tempesta», dativo di mezzo o di circostanza.
336–337	χωρεῖ: «avanza». περιβρυχίοισιν… οἴδμασιν: «sotto onde che rimbombano tutto intorno»; dativo plurale poetico in -οισιν. περῶν: participio di περάω «attraversare».
338	θεῶν τε τὰν ὑπερτάταν, Γᾶν: «e la più alta degli dèi, la Terra», la più antica e venerabile; τὰν ὑπερτάταν, Γᾶν = att. τὴν ὑπερτάτην, Γῆν: ᾱ dorico delle parti corali.
339	ἄφθιτον, ἀκαμάταν: «immortale, instancabile», due composti con α privativo (φθίνω «consumarsi»; κάμνω «stancarsi»). ἀποτρύεται: «logora, sfrutta fino a stancarla», presente medio di ἀποτρύω.
340	ἰλλομένων ἀρότρων: genitivo assoluto, «mentre gli aratri vanno e vengono» lungo i solchi (ἴλλω «girare, volgere»). ἔτος εἰς ἔτος: «anno dopo anno».
341	ἱππείῳ γένει: «con la stirpe dei cavalli», cioè con i muli (o con i cavalli), dativo strumentale. πολεύων: «rivoltando (la terra)», da πολεύω, poetico.
365–366	σοφόν τι τὸ μηχανόεν τέχνας… ἔχων: «possedendo l'ingegnosità dell'arte, (che è) qualcosa di sapiente, al di là di ogni attesa»; σοφόν τι è predicativo di τὸ μηχανόεν (aggettivo sostantivato, «l'inventiva»); τέχνας = att. τέχνης. ὑπὲρ ἐλπίδα: «oltre ogni speranza».
367	τοτὲ μὲν… ἄλλοτ(ε): «ora… ora». ἐπ' ἐσθλόν: «verso il bene». ἕρπει: «procede», da ἕρπω.
368–369	νόμους γεραίρων χθονός: «onorando le leggi della terra»; è il testo del nostro editore; i manoscritti hanno παρείρων «intrecciando», che molti editori conservano: «intrecciando (nella propria vita) le leggi della terra». θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν: «e la giustizia giurata nel nome degli dèi», cioè garantita dai giuramenti; δίκαν = att. δίκην.
370	ὑψίπολις· ἄπολις: due composti costruiti apposta, che si richiamano nel suono (paronomasia): «(è) alto nella città; (è) senza città…». ὅτῳ = ᾧτινι, «colui al quale». τὸ μὴ καλόν: «ciò che non è bello»: la negazione è μή perché l'espressione è generica, «qualunque cosa non sia bella» (vedi la sezione di lingua).
371–372	ξύνεστι: «sta insieme, si accompagna»: ξυν- è la forma dell'attico antico per συν-. τόλμας χάριν: «per amore dell'audacia»; χάριν + genitivo «a causa di»; τόλμας = att. τόλμης. μήτ' ἐμοὶ παρέστιος γένοιτο: «non sia mai mio compagno di focolare»: ottativo desiderativo, negato con μή.
373–375	μήτ' ἴσον φρονῶν: «né pensi le stesse cose che penso io». ὃς τάδ' ἔρδει: «chi fa queste cose», soggetto di γένοιτο; ἔρδω, poetico, «fare, compiere».

Traduzione della redazione. (332–341) Molte sono le cose tremende, e nulla è più tremendo dell'uomo. Questo essere va anche al di là del mare canuto, con il vento del sud che porta la tempesta, e lo attraversa sotto onde che gli rimbombano intorno; e la più alta degli dèi, la Terra immortale e instancabile, la logora, anno dopo anno, con gli aratri che vanno e vengono, rivoltandola con la stirpe dei cavalli. [...] (365–375) Possedendo nell'ingegno dell'arte una sapienza che supera ogni attesa, si volge ora al male, ora al bene. Se onora le leggi della terra e la giustizia giurata nel nome degli dèi, è grande nella sua città; è senza città chi convive con ciò che non è bello, per amore dell'audacia. Non sieda mai al mio focolare, né pensi come me, chi fa queste cose.

Interpretazione. L'ode procede in due tempi. Le prime tre strofe sono un catalogo delle conquiste umane, dal mare alla terra, dagli animali alla parola e alla città; l'ultima antistrofe rovescia la prospettiva: la stessa intelligenza può andare verso il bene o verso il male, e la misura è il rispetto delle leggi umane e divine. Il coro pensa al colpevole sconosciuto che ha sfidato l'editto; il pubblico sa che sta per entrare Antigone. Ma le parole «leggi della terra» e «giustizia degli dèi» valgono anche contro Creonte, che sta calpestando la seconda in nome delle prime: l'ode giudica entrambi i personaggi prima ancora che si incontrino.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **δεινός non vuol dire solo «terribile»**
>
> L'aggettivo δεινός viene dalla radice di δέος «paura» e indica ciò che suscita un timore misto a stupore: può essere «terribile, spaventoso», ma anche «straordinario, prodigioso» e, detto di persone, «abile, bravo» (δεινὸς λέγειν «abile nel parlare»). Nel v. 332 il coro gioca su tutti questi sensi insieme: l'uomo è la cosa più prodigiosa e insieme la più pericolosa. Per questo nessuna traduzione italiana basta da sola: «tremendo» conserva l'ambiguità meglio di «meraviglioso» (che perde la paura) o di «terribile» (che perde l'ammirazione). Quando traduci δεινός, chiediti sempre quale lato prevale nel contesto, e se il testo non vuole proprio tenerli entrambi.

6.2.2 Antigone davanti a Creonte (*Antigone* 441–470)

La guardia ha sorpreso Antigone mentre tornava a coprire di polvere il corpo del fratello e versava le libagioni. Creonte la interroga davanti al coro. Nella prima parte (441–449) il dialogo è una serie di domande e risposte brevi; poi Antigone pronuncia un discorso di ventun versi (450–470), in cui oppone all'editto del re le leggi degli dèi. Sono tra i versi più citati di tutto il teatro antico.

Tabella 6.4 Sofocle, *Antigone* 441–470, ed. F. Storr (Loeb 1912), PerseusDL; trimetri giambici.

v.	Testo
441	**Creonte** σὲ δή, σὲ τὴν νεύουσαν εἰς πέδον κάρα,
	φῂς ἢ καταρνεῖ μὴ δεδρακέναι τάδε;
	Antigone καὶ φημὶ δρᾶσαι κοὐκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μή.
	Creonte σὺ μὲν κομίζοις ἄν σεαυτὸν ᾗ θέλεις
445	ἔξω βαρείας αἰτίας ἐλεύθερον·
	σὺ δ' εἰπέ μοι μὴ μῆκος, ἀλλὰ συντόμως,
	ᾔδησθα κηρυχθέντα μὴ πράσσειν τάδε;
	Antigone ᾔδη· τί δ' οὐκ ἔμελλον; ἐμφανῆ γὰρ ἦν.
	Creonte καὶ δῆτ' ἐτόλμας τούσδ' ὑπερβαίνειν νόμους;
450	**Antigone** οὐ γάρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε,
	οὐδ' ἡ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη
	τοιούσδ' ἐν ἀνθρώποισιν ὥρισεν νόμους.
	οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ᾠόμην τὰ σὰ
	κηρύγματ', ὥστ' ἄγραπτα κἀσφαλῆ θεῶν
455	νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν.
	οὐ γάρ τι νῦν γε κἀχθές, ἀλλ' ἀεί ποτε
	ζῇ ταῦτα, κοὐδεὶς οἶδεν ἐξ ὅτου 'φάνη.
	τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς
	φρόνημα δείσασ', ἐν θεοῖσι τὴν δίκην
460	δώσειν· θανουμένη γὰρ ἐξῄδη, τί δ' οὔ;
	κεἰ μὴ σὺ προὐκήρυξας. εἰ δὲ τοῦ χρόνου
	πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὔτ' ἐγὼ λέγω.
	ὅστις γὰρ ἐν πολλοῖσιν ὡς ἐγὼ κακοῖς
	ζῇ, πῶς ὅδ' οὐχὶ κατθανὼν κέρδος φέρει;
465	οὕτως ἔμοιγε τοῦδε τοῦ μόρου τυχεῖν
	παρ' οὐδὲν ἄλγος· ἀλλ' ἄν, εἰ τὸν ἐξ ἐμῆς

	μητρὸς θανόντ' ἄθαπτον ἠνσχόμην νέκυν,
	κείνοις ἂν ἤλγουν· τοῖσδε δ' οὐκ ἀλγύνομαι.
	σοὶ δ' εἰ δοκῶ νῦν μῶρα δρῶσα τυγχάνειν,
470	σχεδόν τι μώρῳ μωρίαν ὀφλισκάνω.

Traduzione della redazione. Creonte (441–447) E tu, sì, tu che pieghi a terra il capo, dici di averlo fatto o lo neghi? **Antigone** Dico di averlo fatto e non lo nego. **Creonte** (alla guardia) Tu puoi andartene dove vuoi, libero da una grave accusa. (ad Antigone) E tu dimmi, senza farla lunga, in breve: sapevi che era stato proclamato di non fare queste cose? **Antigone** (448) Lo sapevo: come potevo non saperlo? Era chiaro a tutti. **Creonte** E allora hai osato trasgredire queste leggi? **Antigone** (450–470) Sì, perché non era Zeus ad averle proclamate, né la Giustizia che abita con gli dèi di sotterra ha fissato per gli uomini leggi come queste; e non credevo che i tuoi decreti avessero tanta forza da permettere a un mortale di scavalcare le leggi non scritte e incrollabili degli dèi. Esse non sono di oggi o di ieri: vivono da sempre, e nessuno sa da quando sono apparse. Per esse non volevo pagare la pena davanti agli dèi, per paura dell'arroganza di un uomo. Che sarei morta lo sapevo bene, e come no?, anche se tu non lo avessi proclamato. E se morirò prima del tempo, io lo chiamo un guadagno: chi vive tra tanti mali, come me, come può non trarre guadagno dalla morte? Così, incontrare questa sorte per me è un dolore da nulla; ma se avessi sopportato che il figlio di mia madre, morto, restasse insepolto, di questo soffrirei; di ciò che mi accade, invece, non soffro. E se a te sembra che io stia facendo una follia, forse è un pazzo che mi accusa di follia.

Tabella 6.5 Note ad *Antigone* 441–470.

v.	Nota
441–442	σὲ δή, σὲ τὴν νεύουσαν εἰς πέδον κάρα: «tu, proprio tu, che pieghi a terra il capo»: l'accusativo resta sospeso e la frase riparte con φῄς (anacoluto). κάρα: neutro poetico, «testa». καταρνεῖ: 2ª persona del presente medio di καταρνέομαι «negare»; μὴ δεδρακέναι: il μή dopo un verbo di negare non si traduce (lo conosci da *Greco 2*, cap. 14); δεδρακέναι è l'infinito perfetto di δράω: «di aver fatto».
443	καὶ φημὶ δρᾶσαι κοὐκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μή: «dico di averlo fatto e non nego di averlo fatto»: τὸ μή sottintende δρᾶσαι; anche qui il μή dipende dal verbo di negare e non si traduce. κοὐκ = καὶ οὐκ.
444–445	Creonte si rivolge alla guardia. κομίζοις ἂν σεαυτόν: ottativo potenziale con valore di cortese invito, «puoi andartene». ᾗ θέλεις: «dove vuoi». ἔξω βαρείας αἰτίας ἐλεύθερον: «libero, fuori da una grave accusa».
446	μὴ μῆκος, ἀλλὰ συντόμως: «non a lungo, ma in breve»; μῆκος, accusativo avverbiale; μή perché dipende da un imperativo (εἰπέ).
447	ᾔδησθα: «sapevi», piuccheperfetto di οἶδα (= ᾔδεις), con valore di imperfetto. κηρυχθέντα: participio predicativo con il verbo di sapere, «che era stato proclamato». μὴ πράσσειν τάδε: infinito di comando, negato con μή: «di non fare queste cose». πράσσειν: forma con -σσ-, dell'attico antico e della lingua tragica.
448	ᾔδη: «lo sapevo», 1ª persona. τί δ' οὐκ ἔμελλον;: «come avrei potuto non saperlo?». ἐμφανῆ γὰρ ἦν: «era chiaro», neutro plurale con verbo al singolare.
449	καὶ δῆτ': «e allora». ἐτόλμας: imperfetto di τολμάω, «osavi». ὑπερβαίνειν: «oltrepassare, trasgredire».
450	οὐ γάρ τί μοι Ζεὺς ἦν: «non era certo Zeus...»: γάρ motiva una risposta sottintesa («sì, ho osato, perché...»); τι rafforza la negazione. ὁ κηρύξας τάδε: participio sostantivato, «colui che ha proclamato questo».
451–452	ἡ ξύνοικος τῶν κάτω θεῶν Δίκη: «la Giustizia che abita con gli dèi di sotterra», cioè la custode dei doveri verso i morti. ὥρισεν: aoristo di ὁρίζω «fissare, stabilire».
453–455	οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ᾠόμην... ὥστε... δύνασθαι: «né credevo che (i tuoi decreti) avessero tanta forza da poter...»: infinitiva retta da ᾠόμην (imperfetto di οἴομαι) e consecutiva con l'infinito. ἄγραπτα κἀσφαλῆ θεῶν νόμιμα: «le leggi non scritte e incrollabili degli dèi»; κἀσφαλῆ = καὶ ἀσφαλῆ. θνητὸν ὄνθ': «(te) che sei mortale», soggetto dell'infinito; ὄνθ' = ὄντα, con l'aspirazione davanti a ὑ-. ὑπερδραμεῖν: infinito aoristo di ὑπερτρέχω «scavalcare».
456–457	οὐ... νῦν γε κἀχθές: «non da oggi o da ieri»; κἀχθές = καὶ ἐχθές. ἀεί ποτε: «da sempre». ζῇ ταῦτα: «queste (leggi) vivono». ἐξ ὅτου 'φάνη: interrogativa indiretta, «da quando apparvero»; 'φάνη = ἐφάνη (aferesi).

Tabella 6.6 Note ad *Antigone* 441–470 (seguito).

v.	Nota
458–460	τούτων… τὴν δίκην δώσειν: «pagare la pena per (la violazione di) queste»; τούτων, genitivo di causa. In ἐγὼ οὐκ le vocali ω e ου si fondono in una sola sillaba lunga (sinizesi): -γὼ οὐκ vale una sillaba. ἔμελλον + infinito futuro: «non avevo intenzione di». ἀνδρὸς οὐδενὸς φρόνημα δείσασ(α): «temendo l'arroganza di un uomo qualsiasi»: participio aoristo di δείδω.
460–461	θανουμένη γὰρ ἐξῄδη: «sapevo bene che sarei morta»: participio predicativo con il verbo di sapere, al nominativo perché il soggetto è lo stesso; ἐξῄδη, piuccheperfetto di ἔξοιδα. τί δ' οὔ;: «come no?». κεἰ μὴ σὺ προὐκήρυξας: «anche se tu non lo avessi proclamato»; κεἰ = καὶ εἰ, προὐκήρυξας = προεκήρυξας; μή nella protasi.
461–462	τοῦ χρόνου πρόσθεν: «prima del tempo». κέρδος αὔτ' ἐγὼ λέγω: «io lo chiamo un guadagno»; αὔτ' = αὐτό.
463–464	ὅστις… ζῇ, πῶς ὅδ' οὐχὶ… κέρδος φέρει;: «chi vive tra tanti mali come me, come può non trarre guadagno dalla morte?»: domanda retorica; οὐχί, forma enfatica di οὐ; κατθανών = καταθανών, con l'apocope della preposizione, forma epica.
465–466	τοῦδε τοῦ μόρου τυχεῖν: «incontrare questa sorte»; τυγχάνω regge il genitivo. παρ' οὐδὲν ἄλγος: «è un dolore da nulla», letteralmente «un dolore che vale quanto il nulla».
466–468	ἀλλ' ἄν, εἰ… ἠνσχόμην…, κείνοις ἂν ἤλγουν: periodo ipotetico dell'irrealtà: «ma se avessi sopportato…, di quello soffrirei»; ἠνσχόμην, aoristo di ἀνέχομαι con doppio aumento; ἄν è anticipato all'inizio e ripetuto. τὸν ἐξ ἐμῆς μητρὸς θανόντα: «il figlio di mia madre, morto», cioè Polinice; ἄθαπτον è predicativo: «(lasciarlo) insepolto».
469–470	εἰ δοκῶ… μῶρα δρῶσα τυγχάνειν: «se ti sembra che io faccia follie»; τυγχάνω + participio. σχεδόν τι μώρῳ μωρίαν ὀφλισκάνω: «quasi quasi da un pazzo mi prendo l'accusa di follia»; ὀφλισκάνω «incorrere in una condanna»; μώρῳ μωρίαν, figura etimologica (due parole della stessa radice).

Interpretazione. Il dialogo iniziale è costruito come un interrogatorio, e Antigone non si difende: ammette tutto in un solo verso. Il suo discorso sposta poi il conflitto dal fatto al diritto: l'editto di Creonte è un κήρυγμα, un proclama di un uomo, datato e revocabile; le ἄγραπτα νόμιμα sono eterne e non hanno autore. Le **leggi non scritte** di cui parla Antigone sono qui i doveri religiosi verso i morti e i consanguinei; nel V secolo l'espressione ricorre anche altrove (Pericle ne parla nell'epitafio di Tucidide, II 37, 3, che leggerai nel capitolo 10), e diventerà un tema della filosofia del diritto. Negli ultimi versi la protagonista rovescia l'accusa: è Creonte il μῶρος, il folle.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · Le leggi non scritte (*Antigone* 450–457)

- **Metro.** Trimetri giambici. Il v. 450 è regolare, con la cesura pentemimere dopo Ζεύς: οὐ γάρ τί μοι Ζεὺς | ἦν ὁ κηρύξας τάδε. Il v. 455 si apre con una soluzione: il primo elemento lungo del verso è sciolto in due brevi (νό-μι-μα, ∪ ∪∪), e il verso conta tredici sillabe invece di dodici (Figura 6.3). Il ritmo si allarga proprio sulla parola chiave, νόμιμα.
- **Lingua.** Attico della tragedia con forme poetiche: ξύνοικος (attico antico per σύνοικος), ἀνθρώποισιν (dativo poetico), ὥρισεν con il ν efelcistico davanti a consonante per esigenze metriche; le crasi κἀσφαλῆ, κἀχθές, κοὐδείς; l'aferesi 'φάνη.
- **Negazioni.** Il discorso si apre con una catena: οὐ γάρ… οὐδ'… οὐδέ… (450–453), poi οὐ… ἀλλ' ἀεί (456), κοὐδεὶς οἶδεν (457). Antigone definisce le sue leggi soprattutto per ciò che non sono: non di Zeus, non della Giustizia, non di oggi. Tutte le negazioni sono οὐ, perché negano fatti.
- **Figure.** Antitesi tra κηρύγματα (decreti di un uomo, 454) e ἄγραπτα νόμιμα θεῶν (454–455), sottolineata dall'opposizione θνητόν / θεῶν; l'accumulo di aggettivi con α privativo (ἄγραπτα κἀσφαλῆ); la climax temporale οὐ… νῦν γε κἀχθές, ἀλλ' ἀεί ποτε.
- **Senso.** Antigone non contesta il diritto di Creonte di fare leggi, ma il suo diritto di farle contro quelle degli dèi. La sua obbedienza è più antica di quella che le chiede il re: per questo può dirsi insieme ribelle e pia, come dice di sé nel prologo con un ossimoro: ὅσια πανουργήσασ' «dopo aver commesso un crimine santo» (v. 74).

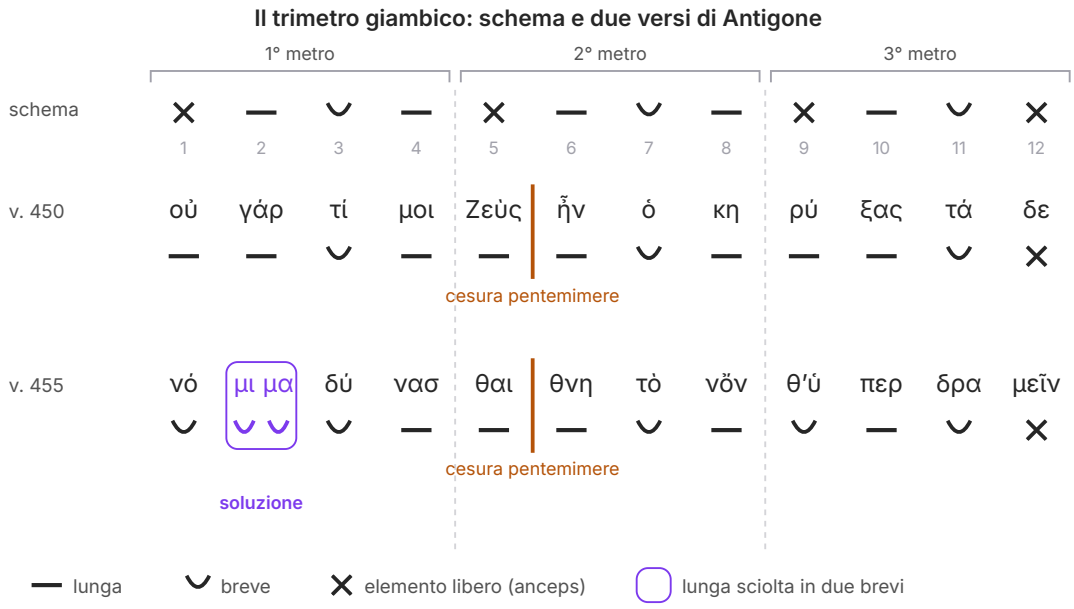

Figura 6.3 Il trimetro giambico: lo schema (tre metri × – ∪ –, con l'ultimo elemento libero) e la scansione di due versi del discorso di Antigone. Nel v. 450 ogni elemento corrisponde a una sillaba; nel v. 455 il secondo elemento, lungo, è sciolto in due brevi (νό-μι-μα), e il verso ha tredici sillabe. In entrambi la cesura cade dopo il quinto elemento (pentemimere).

6.2.3 «O generazioni dei mortali» (*Edipo re* 1186–1196)

Il vecchio pastore di Laio ha appena rivelato la verità: il bambino che molti anni prima gli era stato consegnato perché morisse sul Citerone, e che lui aveva affidato per pietà a un pastore di Corinto, era Edipo. Edipo esce di scena gridando di aver visto la luce per l'ultima volta. Il coro canta allora il quarto stasimo; leggiamo la prima strofe, in metri lirici, da leggere secondo la divisione in versi dell'edizione.

Tabella 6.7 Sofocle, *Edipo re* 1186–1196, ed. F. Storr (Loeb 1912), PerseusDL. Anche qui il testo digitale unisce alcuni versi della numerazione corrente.

v.	Testo
1186	**Coro** ἰὼ γενεαὶ βροτῶν,
	ὡς ὑμᾶς ἴσα καὶ τὸ μηδὲν ζώσας ἐναριθμῶ.
	τίς γάρ, τίς ἀνὴρ πλέον
1190	τᾶς εὐδαιμονίας φέρει
	ἢ τοσοῦτον ὅσον δοκεῖν
	καὶ δόξαντ' ἀποκλῖναι;
	τὸν σόν τοι παράδειγμ' ἔχων,
	τὸν σὸν δαίμονα, τὸν σόν, ὦ τλᾶμον Οἰδιπόδα, βροτῶν
	οὐδὲν μακαρίζω·

Tabella 6.8 Note a *Edipo re* 1186–1196.

v.	Nota
1186	ἰώ: esclamazione di dolore. γενεαὶ βροτῶν: vocativo, «generazioni dei mortali».
1187–1188	ὡς ὑμᾶς ἴσα καὶ τὸ μηδὲν ζώσας ἐναριθμῶ: «come io vi conto pari al nulla, (anche) mentre vivete»: ὡς esclamativo; ἴσα καί, avverbiale, «allo stesso modo di»; τὸ μηδέν: «il nulla», sostantivato con μή perché indica un'idea generale, non un fatto; ζώσας, participio predicativo di ὑμᾶς; ἐναριθμῶ «annovero, conto tra».
1189–1190	τίς γάρ, τίς ἀνὴρ πλέον τᾶς εὐδαιμονίας φέρει: «chi mai, quale uomo ottiene più felicità...»; τᾶς εὐδαιμονίας, genitivo partitivo; τᾶς = att. τῆς.
1191–1192	ἢ τοσοῦτον ὅσον δοκεῖν: «di quanto basta per sembrare (felice)»; καὶ δόξαντ' ἀποκλῖναι: «e, dopo essere sembrato, declinare», come il sole al tramonto; δόξαντ' = δόξαντα; ἀποκλῖναι, infinito aoristo di ἀποκλίνω. δοκεῖν... δόξαντα: poliptoto, tutto il canto è costruito sull'opposizione tra sembrare ed essere.
1193	τὸν σόν τοι παράδειγμ' ἔχων: «avendo come esempio il tuo (destino)»; il nostro editore stampa τὸν σόν, altri τὸ σόν, concordato con παράδειγμα. τοι: particella, «ecco, certo».
1194–1195	τὸν σὸν δαίμονα, τὸν σόν: «il tuo destino, il tuo»: anafora e ripresa di 1193; δαίμων qui è la sorte assegnata a ciascuno. ὦ τλᾶμον Οἰδιπόδα: vocativi con ᾱ dorico (att. τλῆμον); Οἰδιπόδα, vocativo di Οἰδιπόδης, altra forma del nome di Edipo.
1196	βροτῶν οὐδὲν μακαρίζω: «non chiamo beato nessuno dei mortali»; βροτῶν, genitivo partitivo; οὐδέν neutro, «nessuna cosa», con disprezzo; μακαρίζω «dichiarare felice».

Traduzione della redazione. O generazioni dei mortali, come io vi conto pari al nulla, anche mentre vivete! Chi mai, quale uomo ottiene di felicità più di quanto basta per sembrare felice e, dopo esser sembrato tale, tramontare? Avendo come esempio il tuo destino, il tuo, o infelice Edipo, nessuno dei mortali io chiamo beato.

Interpretazione. Il coro trae dalla sorte di Edipo una legge universale: la felicità umana è un'apparenza (δοκεῖν) destinata a declinare. Edipo diventa un παράδειγμα, un esempio da cui tutti devono imparare. È l'idea che hai incontrato in Erodoto, nel dialogo tra Solone e Creso (*Greco 3*, cap. 13): nessuno si può dire felice prima della fine. Ma in Sofocle la caduta non punisce una colpa di arroganza: Edipo era il più sapiente e il più amato dei re, e proprio la sua intelligenza, che lo spinge a cercare la verità fino in fondo, lo porta alla rovina.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole della tragedia di Sofocle

- δρᾶμα, -ατος, τό «azione, dramma»; δράω «fare, agire»
- χορός, -οῦ, ὁ «coro»; ὑποκριτής, -οῦ, ὁ «attore» (richiamo)
- πάθος, -ους, τό «sofferenza, ciò che si subisce»; πάσχω «subire»
- ὕβρις, -εως, ἡ «tracotanza» (richiamo); ἄτη, -ης, ἡ «accecamento, rovina» (richiamo)
- ἁμαρτία, -ας, ἡ «errore»; ἁμαρτάνω «sbagliare (il bersaglio)»
- δίκη, -ης, ἡ «giustizia, pena»; δίκην δίδωμι «pagare la pena»
- νόμος, -ου, ὁ «legge, uso»; νόμιμα, -ων, τά «usanze, leggi tradizionali»
- κήρυγμα, -ατος, τό «proclama, editto»; κηρύσσω «proclamare»
- δεινός, -ή, -όν «tremendo, straordinario, abile»
- φρόνημα, -ατος, τό «pensiero, orgoglio»; φρονέω «pensare, essere saggio»
- μῶρος, -α, -ον «folle»; μωρία, -ας, ἡ «follia»
- θάπτω «seppellire»; ἄθαπτος, -ον «insepolto»; τάφος, -ου, ὁ «tomba, sepoltura»
- νέκυς, -υος, ὁ «cadavere»; νεκρός, -οῦ, ὁ «morto»
- μόρος, -ου, ὁ «sorte, morte»; δαίμων, -ονος, ὁ «divinità, destino»
- χρησμός, -οῦ, ὁ «oracolo, responso»; μάντις, -εως, ὁ «indovino»
- εὐδαιμονία, -ας, ἡ «felicità»; μακαρίζω «chiamare beato»
- παράδειγμα, -ατος, τό «esempio, modello»
- εἴκω «cedere, piegarsi»

6.3 Letture in traduzione e critica: l'*Antigone* e le altre tragedie

6.3.1 L'*Antigone* intera

Prima dell'inizio della tragedia sono già accadute molte cose, che il pubblico conosceva dal mito e da altri drammi (tra cui i *Sette contro Tebe* di Eschilo, che hai incontrato nel capitolo 5). Dopo la caduta di Edipo, i suoi figli Eteocle e Polinice dovevano regnare a Tebe un anno ciascuno; Eteocle non cedette il trono, e Polinice tornò con l'esercito di Argo e altri sei capi per riprenderselo. L'assalto fallì e i due fratelli si uccisero l'un l'altro in duello. Il nuovo re, Creonte, fratello di Giocasta, ha appena emanato un editto: Eteocle, morto difendendo la città, avrà gli onori funebri; Polinice, che l'ha attaccata, resterà insepolto. La Figura 6.4 mostra come si succedono le parti della tragedia.

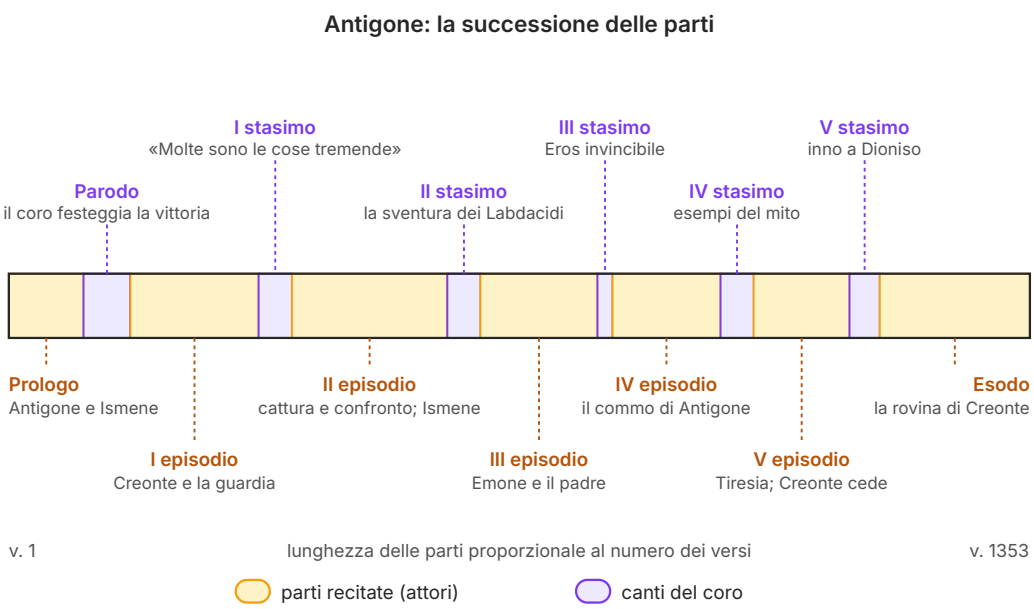

Figura 6.4 Le parti dell'*Antigone* secondo la divisione tradizionale (prologo, parodo, cinque episodi alternati a cinque stasimi, esodo), in proporzione al numero dei versi. Il quarto episodio è occupato in gran parte dal commo, il lamento alternato di Antigone e del coro; l'ultimo stasimo è un inno a Dioniso.

Prologo e parodo (1–161). Prima dell'alba Antigone racconta a Ismene l'editto e le chiede di aiutarla a seppellire il fratello. Ismene rifiuta: sono due donne, sole, e non possono opporsi ai cittadini; «per natura non sono capace di agire contro la volontà dei cittadini» (βίᾳ πολιτῶν δρᾶν ἔφυν ἀμήχανος, v. 79). Antigone la respinge con durezza e parte da sola. Entra il coro dei vecchi di Tebe, che celebra la vittoria e la fine della guerra.

Primo episodio e primo stasimo (162–375). Creonte si presenta ai vecchi con un discorso programmatico: chi antepone un amico alla patria non vale nulla; la città è la nave che tutti ci salva. Arriva una guardia, impaurita e loquace: qualcuno ha coperto il cadavere con un sottile strato di polvere, senza lasciare tracce. Creonte sospetta che le guardie siano state corrotte con il denaro e minaccia di ucciderle. Il coro canta l'inno all'uomo che hai letto in greco.

Secondo episodio (376–581). La guardia torna con Antigone, sorpresa mentre ricopriva il corpo durante una tempesta di polvere. Segue il confronto con Creonte: alle leggi non scritte la ragazza aggiunge un argomento personale, che sintetizza in un verso famoso: οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν «non sono nata per condividere l'odio, ma l'amore» (v. 523). Creonte vede nella sua fermezza un affronto: se la lasciasse vincere, «l'uomo non sarei io, ma lei». Entra Ismene, che ora vorrebbe dividere la colpa e la pena; Antigone la rifiuta. Ismene ricorda a Creonte che Antigone è la promessa sposa di suo figlio: «ucciderai la sposa di tuo figlio?» (ἀλλὰ κτενεῖς νυμφεῖα τοῦ σαυτοῦ τέκνου;, v. 568). Creonte non si lascia commuovere.

Secondo stasimo e terzo episodio (582–780). Il coro canta la rovina che da generazioni colpisce la casa dei Labdacidi. Entra Emone, il figlio di Creonte. Prima rispetta il padre, poi gli riferisce ciò che si dice in città: tutti compiangono la ragazza, che ha fatto un'azione gloriosa. Il dialogo si accende in una sticomitia sempre più dura: πόλις γὰρ οὐκ ἔσθ' ἥτις ἀνδρός ἐσθ' ἑνός «non è una città quella che appartiene a un solo uomo» (v. 737), dice Emone; «da solo governeresti bene una terra deserta», aggiunge. Emone esce lasciando intendere che non rivedrà più il padre. Creonte decide di risparmiare Ismene e di chiudere Antigone viva in una caverna di roccia, con un po' di cibo, perché la città non si contamini con la sua morte.

Terzo stasimo e quarto episodio (781–943). Il coro canta la potenza di Eros, invincibile in battaglia (v. 781). Poi Antigone entra scortata verso la tomba e intona con il coro un lungo canto alternato, il commo: piange di andare alle nozze con la morte, senza aver conosciuto il matrimonio, e si paragona a Niobe, trasformata in roccia. Nel discorso finale spiega perché ha agito per un fratello e non lo avrebbe fatto per un marito o un figlio: un marito e un figlio si possono avere di nuovo, un fratello, morti i genitori, no (vv. 905–912). Il passo era già noto ad Aristotele, ma dall'Ottocento molti lo hanno ritenuto un'aggiunta posteriore, perché il ragionamento sembra freddo; oggi in genere si accetta come autentico.

Quarto stasimo e quinto episodio (944–1114). Il coro ricorda altri personaggi del mito chiusi vivi in una prigione. Arriva l'indovino Tiresia, cieco, guidato da un ragazzo: gli uccelli e i cani hanno sparso sugli altari brandelli del cadavere di Polinice, e gli dèi non accettano più i sacrifici. Creonte lo accusa di essersi venduto: «tutta la stirpe degli indovini ama il denaro» (v. 1055). Tiresia allora profetizza: Creonte pagherà presto «un morto per i morti», con la vita di uno dei suoi figli. Spaventato, Creonte chiede consiglio al coro e cede: andrà a liberare la ragazza e a seppellire il morto.

Quinto stasimo ed esodo (1115–1353). Il coro invoca Dioniso, dio protettore di Tebe, perché venga a purificare la città. Ma arriva un messaggero. Creonte ha fatto seppellire Polinice ed è corso alla caverna: troppo tardi. Antigone si era impiccata con un laccio fatto del suo velo; Emone, che l'abbracciava, si è scagliato contro il padre con la spada, lo ha mancato e si è ucciso

accanto a lei. La madre di Emone, Euridice, ascolta in silenzio e rientra nella reggia; poco dopo un secondo messaggero annuncia che si è tolta la vita maledicendo il marito. Creonte torna portando il corpo del figlio e riconosce la propria colpa. Il coro chiude: «la saggezza è di gran lunga la prima parte della felicità» (πολλῷ τὸ φρονεῖν εὐδαιμονίας πρῶτον ὑπάρχει, vv. 1347–1348), e le parole superbe insegnano la saggezza, con i loro duri colpi, solo in vecchiaia.

ERRORE FREQUENTE

Antigone non è una ribelle moderna, Creonte non è un tiranno da operetta

È facile leggere la tragedia come la lotta di un'eroina della libertà contro un dittatore. Ma Antigone non rivendica un diritto individuale: obbedisce a un dovere religioso e familiare antichissimo, la sepoltura dei consanguinei, e disprezza chi, come Ismene, non lo condivide. Creonte, all'inizio, dice cose che ogni Ateniese poteva approvare: chi attacca la patria è un nemico, e la città viene prima degli affetti privati (ad Atene la legge vietava di seppellire in Attica i traditori: Senofonte, *Elleniche* I 7, 22). Il suo errore è un altro: estende il castigo oltre la morte, non ascolta nessuno, confonde la città con se stesso. Per questo la tragedia funziona: i due personaggi hanno ciascuno una parte di ragione.

6.3.2 L'*Edipo re*: una tragedia costruita come un'indagine

Tebe è colpita dalla peste. Il re Edipo, che anni prima ha liberato la città dalla Sfinge risolvendone l'enigma, manda il cognato Creonte a Delfi; l'oracolo risponde che la peste cesserà quando sarà scacciato l'assassino del vecchio re Laio, ucciso molto tempo prima e mai vendicato. Edipo proclama solennemente che l'assassino, chiunque sia, sia escluso da ogni casa e da ogni rito (vv. 236–243), e maledice il colpevole: è il primo, terribile esempio dell'ironia tragica del dramma.

Da qui la tragedia procede come un'inchiesta in cui ogni testimone porta un pezzo di verità. L'indovino Tiresia, chiamato dal re, prima tace, poi, provocato, lo accusa apertamente: l'assassino sei tu. Edipo pensa a un complotto di Creonte. La regina Giocasta, per tranquillizzarlo, gli dimostra che gli oracoli non valgono nulla: a Laio era stato predetto che sarebbe morto per mano del figlio, e invece lo uccisero dei briganti, in un luogo dove si incrociano tre strade. Quel dettaglio sconvolge Edipo: proprio a un incrocio, prima di arrivare a Tebe, ha ucciso un uomo anziano. Arriva un messaggero da Corinto con una notizia che sembra lieta: il re Polibo, che Edipo crede suo padre, è morto di vecchiaia. Ma il messaggero aggiunge che Edipo non era figlio di Polibo: fu lui stesso a riceverlo, neonato, dalle mani di un pastore di Laio. Giocasta capisce, prega il marito di non cercare oltre (εἴθε μήποτε γνοίης ὃς εἶ «possa tu non sapere mai chi sei», v. 1068) e rientra nella reggia. Edipo fa venire il vecchio pastore e lo costringe a parlare.

La verità è completa: Edipo ha ucciso il padre e ha sposato la madre. Un servo racconta che Giocasta si è impiccata e che Edipo, trovatala, si è accecato con le fibbie d'oro della sua veste. Edipo esce cieco, chiede di essere esiliato e affida a Creonte le figlie. Aristotele, nella *Poetica*, sceglie questa tragedia come esempio della peripezia: il messaggero di Corinto, venuto per libe-

rare Edipo dalla paura, produce l'effetto contrario. Ma il dramma non punisce una colpa morale: Edipo non sapeva, e la sua rovina nasce dalla stessa intelligenza e dalla stessa volontà di verità che ne avevano fatto un grande re. Per questo l'*Edipo re* è stato letto in ogni epoca come la tragedia del limite della conoscenza umana.

6.3.3 L'*Aiace*: il discorso dell'inganno

Dopo la morte di Achille, i capi greci hanno assegnato le sue armi a Odisseo e non ad Aiace, il più forte dopo di lui. Aiace ha deciso di uccidere di notte gli Atridi e Odisseo, ma Atena lo ha reso folle: ha fatto strage delle mandrie dell'esercito, credendole i suoi nemici. Tornato in sé, si vergogna e vuole morire, nonostante le suppliche della compagna Tecmessa. Poi, a metà del dramma, pronuncia un discorso (vv. 646–692) che sembra un cambiamento di idea:

ἄπανθ' ὁ μακρὸς κἀναρίθμητος χρόνος / φύει τ' ἄδηλα καὶ φανέντα κρύπτεται· / κοὐκ ἔστ' ἄελπτον οὐδέν, ἀλλ' ἀλίσκεται / χὠ δεινὸς ὅρκος χαὶ περισκελεῖς φρένες. «Il tempo lungo e incalcolabile fa nascere tutte le cose nascoste e, quando sono apparse, le nasconde; e non c'è nulla che non ci si possa aspettare: sono vinti anche il giuramento più tremendo e i cuori più ostinati» (*Aiace* 646–649, ed. Storr, PerseusDL; traduzione della redazione).

Aiace dice di voler purificarsi in riva al mare e seppellire la spada; dichiara che imparerà a cedere agli dèi e a rispettare gli Atridi. Il coro esulta. In realtà Aiace va a morire: la spada la «seppellirà» nel proprio corpo. Gli studiosi lo chiamano **discorso dell'inganno**, ma discutono se Aiace inganni consapevolmente i suoi o se parli con un'ambiguità che il pubblico, e lui stesso, capiscono solo dopo. La sua morte avviene in scena (vv. 815–865), un fatto raro nella tragedia greca. La seconda metà del dramma è la lotta per la sepoltura: Menelao e Agamennone vogliono lasciare il corpo agli uccelli; Teucro, il fratellastro, si oppone; alla fine è proprio Odisseo, il nemico, a convincere Agamennone che non si fa guerra ai morti. È lo stesso tema dell'*Antigone*, visto da un altro lato.

6.3.4 Le altre tragedie

Nelle *Trachinie* Deianira, moglie di Eracle, per riconquistare il marito che ha portato a casa una giovane prigioniera, gli manda una veste intrisa di un filtro che il centauro Nesso le aveva dato morendo: il filtro è in realtà un veleno. Deianira, quando lo capisce, si uccide, ed Eracle, consumato da dolori atroci, chiede di essere arso vivo sul monte Eta. Nell'*Elettra* Sofocle racconta la vendetta di Oreste sulla madre Clitennestra, la stessa storia delle *Coefore* di Eschilo (capitolo 5), ma dal punto di vista di Elettra: la falsa notizia della morte di Oreste e il lamento della sorella sull'urna che dovrebbe contenerne le ceneri preparano uno dei riconoscimenti più intensi del teatro greco. Nel *Filottete* (409 a.C.) Odisseo e il giovane Neottolemo, figlio di Achille, vanno a Lemno per prendere con l'inganno l'arco di Filottete, abbandonato dai Greci perché ferito; Neottolemo, combattuto tra l'obbedienza e la lealtà, finisce per restituire l'arco, e solo l'apparizione di Eracle risolve il dramma. Nell'*Edipo a Colono* Edipo, vecchio e cieco, guidato da Antigo-

ne, arriva nel bosco sacro delle Eumenidi a Colono, il demo natale di Sofocle; Teseo lo accoglie, e alla fine Edipo scompare misteriosamente, diventando un eroe protettore di Atene.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · G. W. F. Hegel: l'*Antigone* e la collisione di due diritti

Il filosofo tedesco Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770–1831) tenne a Berlino lezioni di estetica che furono pubblicate dopo la sua morte (*Vorlesungen über die Ästhetik*, 1835–1838) dal suo allievo H. G. Hotho. Nella parte sulla poesia drammatica Hegel considera l'*Antigone* una delle opere d'arte più alte di ogni tempo e ne fa il modello della tragedia. Ne riassumiamo la tesi.

Per Hegel la tragedia nasce da una **collisione** tra due potenze morali, ciascuna in sé giustificata. Nell'*Antigone* si scontrano la famiglia, con i suoi legami di sangue e la pietà verso i morti, custodita dagli dèi di sotterra, e lo Stato, con la sua legge pubblica, che chiede a tutti di anteporre il bene della comunità agli affetti privati. Antigone e Creonte non sono la buona e il cattivo: ognuno incarna una di queste potenze, e ognuno ha ragione. Il loro torto sta nella unilateralità: ciascuno afferma il proprio diritto negando del tutto quello dell'altro, e così offende qualcosa che anch'egli dovrebbe rispettare. Antigone è anche cittadina e figlia di re; Creonte è anche padre e marito. La catastrofe, in cui entrambi sono distrutti, non è un caso crudele: è il modo in cui l'unità della vita morale, lacerata dalla loro parzialità, si ristabilisce. Per questo, secondo Hegel, la tragedia non lascia nello spettatore solo dolore, ma una forma di riconciliazione.

La lettura di Hegel ha avuto un'influenza enorme e ha fatto dell'*Antigone* il testo filosofico per eccellenza sul rapporto tra legge e coscienza. Molti studiosi successivi, però, le hanno obiettato che il dramma di Sofocle non mette i due personaggi sullo stesso piano: gli dèi, attraverso Tiresia, danno ragione ad Antigone, e Creonte stesso alla fine riconosce di aver sbagliato. Leggere Hegel ti aiuta a vedere che anche Creonte ha argomenti seri; leggere Sofocle ti aiuta a vedere che, per il poeta, quegli argomenti non bastano.

COLLEGAMENTI

Antigone dopo Sofocle

Nel teatro italiano. Vittorio Alfieri scrisse un'*Antigone*, pubblicata nel 1783 e più volte rivista, con soli quattro personaggi: Creonte, Antigone, Emone e Argia, la vedova di Polinice, che prende il posto di Ismene. Il conflitto, nella tragedia alfieriana, diventa soprattutto quello tra la libertà e la tirannide, il tema che Alfieri sentiva più suo.

Nel Novecento. Il francese Jean Anouilh rappresentò la sua *Antigone* a Parigi nel 1944, durante l'occupazione tedesca; il tedesco Bertolt Brecht ne mise in scena una propria versione nel 1948, a Coira, in Svizzera, partendo dalla traduzione che il poeta Friedrich Hölderlin aveva pubblicato nel 1804. In ogni epoca di conflitto tra potere e coscienza la figura di Antigone è tornata in scena.

Edipo e la psicoanalisi. Sigmund Freud, nell'*Interpretazione dei sogni* (1899, con la data del 1900), usò il mito di Edipo per dare un nome a un desiderio infantile che riteneva universale, il «complesso di Edipo». È una lettura moderna del mito, non il significato della tragedia: l'Edipo di Sofocle non desidera ciò che fa, perché non sa chi sono suo padre e sua madre.

La disobbedienza civile. Quando un cittadino viola apertamente una legge che ritiene ingiusta e accetta la pena, si parla di disobbedienza civile: l'espressione si lega a un saggio dell'americano Henry David Thoreau (1849), noto con questo titolo. Antigone viene spesso citata come il primo esempio di questo atteggiamento. È un confronto utile, purché si ricordi la differenza: la legge a cui Antigone obbedisce non è quella della propria coscienza individuale, ma quella degli dèi e della famiglia.

6.4 Lingua: le negazioni

Nel discorso di Antigone le negazioni sono quasi una parola chiave: le leggi degli dèi sono definite per ciò che non sono, e il dialogo con Creonte si gioca tra «dico» e «non nego». Il greco ha due negazioni, οὐ e μή, che l'italiano rende entrambe con «non»: scegliere bene, e riconoscere le costruzioni in cui compaiono insieme, è indispensabile per tradurre la tragedia e, più ancora, la prosa degli storici e degli oratori. Questa sezione riordina ciò che conosci e aggiunge le costruzioni che ti mancano (appendice, tavola C.5).

DA RICORDARE

Quello che sai già delle negazioni

- οὐ (davanti a vocale οὐκ, davanti ad aspirata οὐχ) nega l'indicativo; μή nega l'imperativo e il congiuntivo esortativo e proibitivo (*Greco 1*; *Greco 2*, cap. 10).
- Le negazioni composte (οὐδείς / μηδείς, οὐδέ / μηδέ, οὔτε / μήτε) seguono la scelta della negazione semplice; una composta dopo un'altra negazione la rafforza: οὐδεὶς οὐδὲν λέγει «nessuno dice nulla» (*Greco 2*, cap. 5).
- Nelle completive di timore μή vale «che», μὴ οὐ «che non» (*Greco 2*, cap. 10).
- Dopo i verbi di impedire e di negare l'infinito è accompagnato da un μή che non si traduce, il μή pleonastico (*Greco 2*, cap. 14).
- La litote afferma negando il contrario: οὐκ ὀλίγοι «molti» (*Greco 3*, cap. 15).

6.4.1 οὐ e μή: un fatto o una volontà

La regola generale si riassume in una domanda: che cosa nega la frase? οὐ è la negazione *oggettiva*: nega un fatto, che il parlante presenta come reale o come possibile. μή è la negazione *soggettiva*: nega una volontà, un desiderio, un'ipotesi, un fine, o un caso generico, pensato e non constatato. La Figura 6.5 e la Tabella 6.9 mostrano come la regola si applica ai modi e alle proposizioni; quasi tutti gli esempi vengono dai testi che hai letto.

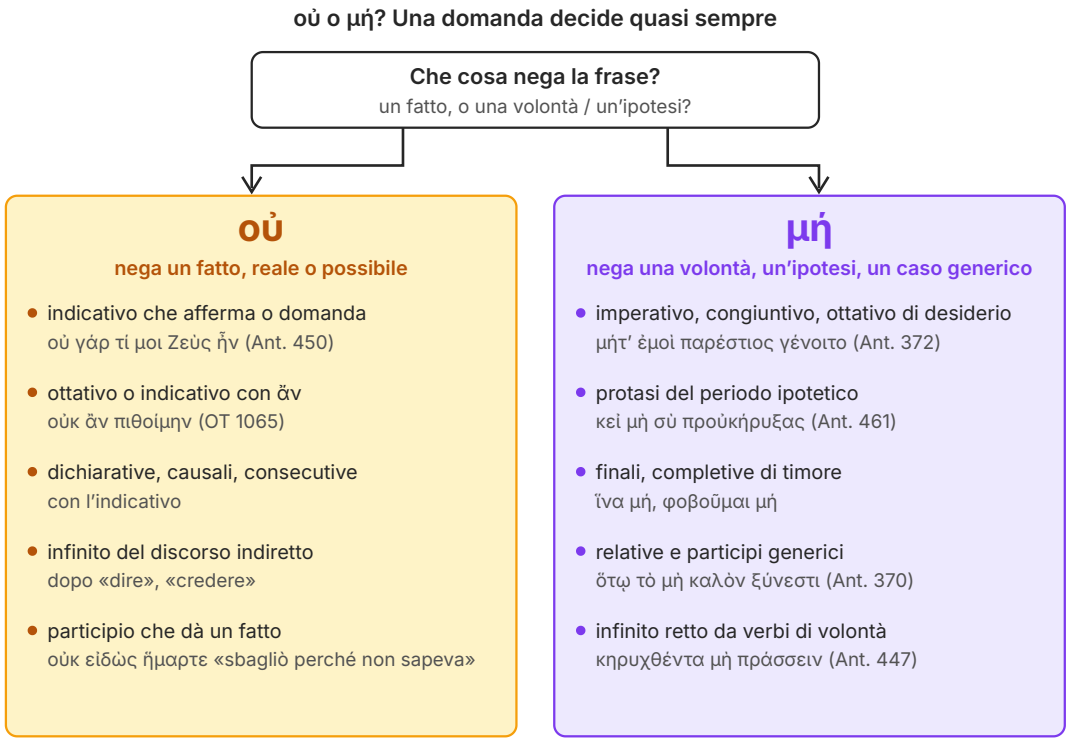

Figura 6.5 La scelta tra οὐ e μή: a sinistra le costruzioni che negano un fatto (reale o possibile), a destra quelle che negano una volontà, un'ipotesi o un caso generico. Gli esempi sono tratti dall'*Antigone* e dall'*Edipo re*; quello del participio con οὐ è un testo della redazione.

Due casi meritano attenzione. L'**infinito** prende οὐ quando riferisce un'affermazione o un pensiero (è il discorso indiretto, che conserva la negazione del discorso diretto: «non ricevono» → «ritenendo che non ricevessero»), μή quando dipende da un verbo che esprime volontà, comando, speranza o giuramento: Creonte ha proclamato μὴ πράσσειν τάδε «di non fare queste cose». Il **participio** e la **relativa** prendono οὐ quando si riferiscono a persone o cose determinate, μή quando valgono per chiunque si trovi in una certa condizione: οἱ οὐκ εἰδότες sono «quelli (precisi) che non sanno», οἱ μὴ εἰδότες «chi non sa, chiunque non sappia». Chiamiamo questo secondo uso **negazione generica**: è il μή di ὅτῳ τὸ μὴ καλὸν ξύνεστι (*Ant.* 370), detto di chiunque conviva con il male, e dei dispersi οἳ ἂν μὴ εὑρεθῶσιν, «quanti non siano stati ritrovati», nel funerale descritto da Tucidide.

Tabella 6.9 Le negazioni nelle proposizioni indipendenti e dipendenti, con esempi dai testi del capitolo (le frasi senza indicazione sono testi della redazione).

Costruzione	Negazione	Esempio
indicativo che afferma o domanda	οὐ	οὐ γάρ τί μοι Ζεὺς ἦν ὁ κηρύξας τάδε (*Ant.* 450)
potenziale (ottativo con ἄν) e irreale (indicativo con ἄν)	οὐ	οὐκ ἂν πιθοίμην «non mi lascerei convincere» (*OT* 1065)
imperativo e congiuntivo proibitivo	μή	μὴ δρᾶ τάδε «non farlo» (*OT* 1064)
ottativo desiderativo	μή	εἴθε μήποτε γνοίης ὃς εἶ «possa tu non sapere mai chi sei» (*OT* 1068)
protasi del periodo ipotetico	μή	κεἰ μὴ σὺ προὐκήρυξας (*Ant.* 461)
finali e completive di timore	μή	ἵνα μὴ πρότερον… ἀπέλθωσι (Lisia II 9)
dichiarative, causali, consecutive con l'indicativo	οὐ	ἔλεγεν ὅτι οὐκ ἤκουσεν
relativa determinata	οὐ	ὃ οὐκ ἐποίησα
relativa eventuale o generica	μή	ὅτῳ τὸ μὴ καλὸν ξύνεστι (*Ant.* 370); οἳ ἂν μὴ εὑρεθῶσιν (Tucidide II 34, 3)
infinito retto da verbi di dire e di credere	οὐ	ἐνόμιζον τὸν ἄγγελον οὐχ ἥκειν «pensavano che il messaggero non fosse arrivato»
infinito retto da verbi di volontà, comando, giuramento; infinito sostantivato; ὥστε + infinito	μή	κηρυχθέντα μὴ πράσσειν τάδε (*Ant.* 447)
participio che indica un fatto (causa, concessione, circostanza reale)	οὐ	οὐκ εἰδὼς ἥμαρτε «sbagliò perché non sapeva»
participio con valore condizionale o generico	μή	τοῖσι μὴ εἰδόσιν «a chi non sa» (*Ant.* 33)

6.4.2 Negazioni composte e accumulate

Ogni negazione semplice ha le sue composte: οὐδείς / μηδείς «nessuno», οὐδέποτε / μηδέποτε «mai», οὐκέτι / μηκέτι «non più», οὔπω / μήπω «non ancora», οὐδαμοῦ / μηδαμοῦ «in nessun luogo». Si sceglie tra le due serie con la regola che hai appena visto: nel desiderio di Giocasta si legge μήποτε (*OT* 1068), nella finale dell'*Epitafio* attribuito a Lisia, che tradurrai negli esercizi, ἵνα μηκέτι (II 9).

Quando più negazioni si susseguono, conta l'ordine. Una o più **negazioni accumulate**, cioè composte che seguono una negazione (semplice o composta) dello stesso tipo, rafforzano la prima: Antigone dice πείσομαι γὰρ οὐ τοσοῦτον οὐδέν… «non soffrirò nulla di così grave…» (*Ant.* 96–97), e l'italiano, che ammette «non… nulla», le rende bene. Ma se una negazione sem-

plice segue una composta, le due negazioni restano indipendenti e si annullano: οὐδεὶς οὐκ ἐδάκρυσεν «nessuno non pianse», cioè «tutti piansero». Lo stesso senso ha l'espressione οὐκ ἔστιν ὅστις οὐ… «non c'è nessuno che non…». Edipo, all'inizio della tragedia, dice ai cittadini οὐκ ἔστιν ὑμῶν ὅστις ἐξ ἴσου νοσεῖ «non c'è nessuno di voi che soffra quanto me» (*OT* 60–61): qui la relativa non ha negazione, e il senso resta negativo.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **μὴ οὐ e οὐ μή non sono doppie negazioni**
>
> In italiano due negazioni possono annullarsi («non è vero che non lo sappia»). In greco μὴ οὐ e οὐ μή sono invece costruzioni fisse, che non si risolvono «contando» le negazioni. μὴ οὐ con l'infinito dopo un'espressione negativa non si traduce affatto: οὐκ ἂν πιθοίμην μὴ οὐ τάδ' ἐκμαθεῖν è «non mi lascerei convincere a rinunciare a scoprire tutto questo»: delle due negazioni che accompagnano l'infinito, in italiano non ne resta nessuna. οὐ μή con il congiuntivo aoristo è una negazione rafforzata: «certamente non, mai». Prima di tradurre, guarda il modo che segue: infinito → μὴ οὐ (non tradurre il secondo elemento); congiuntivo aoristo o futuro → οὐ μή («certamente non»); congiuntivo dopo un verbo di timore → μὴ οὐ «che non» (*Greco 2*, cap. 10).

6.4.3 μὴ οὐ con l'infinito

Sai che dopo i verbi di impedire, vietare e negare l'infinito è accompagnato da un μή pleonastico, che conferma il senso negativo del verbo e non si traduce. Se il verbo reggente è a sua volta negato, o si trova in una domanda che si aspetta risposta negativa, il greco aggiunge οὐ, e l'infinito prende **μὴ οὐ**. Neppure questo μὴ οὐ si traduce: οὐ κωλύω σε μὴ οὐκ ἀπελθεῖν «non ti impedisco di andartene» (appendice, tavola C.5).

La stessa costruzione compare dopo molte espressioni negative di senso generale: «non c'è modo», «non è possibile», «non è giusto», «non tanto da…». Nella tragedia di Sofocle ne trovi tre esempi chiari.

- πείσομαι γὰρ οὐ τοσοῦτον οὐδὲν ὥστε μὴ οὐ καλῶς θανεῖν «non soffrirò nulla di tanto grave da non morire con onore» (*Ant.* 96–97): la consecutiva con l'infinito, dopo una reggente negativa, prende μὴ οὐ; qui la negazione dell'infinito si traduce, perché fa parte del senso («da non morire»).
- μήτοι, κασιγνήτη, μ' ἀτιμάσῃς τὸ μὴ οὐ θανεῖν τε σὺν σοί «no, sorella, non privarmi dell'onore di morire con te» (*Ant.* 544–545): ἀτιμάζω «privare dell'onore» ha senso negativo, ed è negato dal proibitivo μή; l'infinito sostantivato prende τὸ μὴ οὐ, che non si traduce.
- οὐκ ἂν πιθοίμην μὴ οὐ τάδ' ἐκμαθεῖν σαφῶς «non mi lascerei convincere a rinunciare a sapere chiaramente queste cose» (*OT* 1065): Edipo risponde così a Giocasta che lo prega di fermarsi.

In poesia, e talvolta in prosa, al posto di μὴ οὐ si trova il solo μή: è il caso della risposta di Antigone, κοὐκ ἀπαρνοῦμαι τὸ μή «e non nego (di averlo fatto)» (*Ant.* 443), dove il verbo di negare è negato e l'infinito sottinteso è preceduto da τὸ μή. In tutti questi casi la regola pratica è la stessa: traduci il verbo reggente con la sua negazione e lascia cadere le negazioni che accompagnano l'infinito, a meno che non servano al senso.

6.4.4 οὐ μή: la negazione più forte

οὐ μή con il congiuntivo aoristo (più raramente con l'indicativo futuro) esprime una negazione enfatica riferita al futuro: «certamente non», «non… mai». Tiresia risponde così a Edipo, che lo supplica di parlare: ἐγὼ δ' οὐ μή ποτε τἄμ', ὡς ἂν εἴπω μὴ τὰ σ', ἐκφήνω κακά «io non rivelerò mai i miei mali, per non dire i tuoi» (*OT* 328–329). Questa **negazione enfatica** si spiega spesso come un'ellissi: «non (c'è timore) che…». Con la seconda persona dell'indicativo futuro, spesso in forma di domanda, οὐ μή esprime un divieto energico, frequente nella commedia: οὐ μὴ φλυαρήσεις; «non smetterai di dire sciocchezze?», cioè «smettila!» (testo della redazione).

6.4.5 οὐχ ὅτι… ἀλλά, μὴ ὅτι… ἀλλ' οὐδέ

Due espressioni nate da frasi abbreviate servono a costruire una gradazione. **οὐχ ὅτι** (da οὐ λέγω ὅτι «non dico che») seguito da ἀλλὰ καί significa «non solo… ma anche»: οὐχ ὅτι οἱ πολῖται, ἀλλὰ καὶ οἱ ξένοι παρῆσαν «erano presenti non solo i cittadini, ma anche gli stranieri». **μὴ ὅτι** (da μὴ εἴπω ὅτι «non voglio dire che») seguito da ἀλλ' οὐδέ significa «non solo non… ma neppure»: μὴ ὅτι θάπτειν, ἀλλ' οὐδὲ ὁρᾶν τὸν νεκρὸν ἐξῆν «non solo non era permesso seppellire il morto, ma neppure vederlo». Quando la seconda parte è negativa (ἀλλ' οὐδέ), anche οὐχ ὅτι assume questo valore, come in Tucidide, a proposito degli Sciti: ταύτῃ δὲ ἀδύνατα ἐξισοῦσθαι οὐχ ὅτι τὰ ἐν τῇ Εὐρώπῃ, ἀλλ' οὐδ' ἐν τῇ Ἀσίᾳ ἔθνος ἓν πρὸς ἓν οὐκ ἔστιν ὅτι δυνατὸν Σκύθαις ὁμογνωμονοῦσι πᾶσιν ἀντιστῆναι «con questo popolo non solo non possono competere quelli d'Europa, ma neppure in Asia c'è un popolo che, da solo contro di loro, sia in grado di resistere agli Sciti, quando sono tutti concordi» (II 97, 6; ed. Jones, PerseusDL; traduzione della redazione).

Attenzione: non ogni οὐχ ὅτι è questa espressione. Se dopo ὅτι c'è un verbo di modo finito che spiega il motivo, οὐ nega la reggente e ὅτι è causale: «non perché…». Lo verificherai in un esercizio su un testo di Senofonte.

6.4.6 La negazione che non si traduce e la litote

Ricorda infine i due casi in cui una negazione greca non corrisponde a una negazione italiana. Il primo è il μή pleonastico dopo i verbi di negare, che Creonte usa interrogando Antigone: φῂς ἢ καταρνεῖ μὴ δεδρακέναι τάδε; «dici o neghi di aver fatto questo?» (*Ant.* 442). Il secondo è la litote, che afferma attenuando: quando Tucidide scrive che l'oratore del funerale è scelto tra chi δοκῇ μὴ ἀξύνετος εἶναι (II 34, 6), intende «uno che sia ritenuto intelligente»; e Antigone, con un'attenuazione simile, chiamando la propria morte παρ' οὐδὲν ἄλγος «un dolore da nulla»

(*Ant.* 466), dice in realtà che quella morte non le fa paura. In entrambi i casi la traduzione migliore è spesso positiva.

6.5 Laboratorio di traduzione

6.5.1 Nota di contesto

Tucidide (circa 460 – dopo il 400 a.C.), ateniese, scrisse la storia della guerra del Peloponneso, che conoscerai nel capitolo 9. Alla fine del racconto del primo anno di guerra, nell'inverno del 431/430 a.C., descrive il funerale pubblico che Atene celebrava per i cittadini caduti; poi riporta il discorso pronunciato in quell'occasione da Pericle, il celebre epitafio (II 35–46), che leggerai nel capitolo 10. Il brano è quasi una pagina di etnografia: Tucidide spiega un'usanza ateniese come se scrivesse per lettori che non la conoscono. **Domanda guida:** che cosa fa la città per i suoi morti, e che cosa direbbe Antigone di questo rito?

6.5.2 Leggere ad alta voce

Il brano è una descrizione in cinque tempi, come le tappe di una cerimonia: l'annuncio (1), l'esposizione delle ossa (2), il corteo con le casse e il letto vuoto (3), i partecipanti (4), la sepoltura (5). Fai una pausa netta a ogni punto in alto (·) e leggi i verbi al presente (προτίθενται, ἄγουσιν, φέρεται, ξυνεκφέρει, τιθέασιν) con lo stesso ritmo regolare: descrivono ciò che avviene ogni volta. Nell'ultima frase rallenta su πλήν γε τοὺς ἐν Μαραθῶνι: è l'unica eccezione, e Tucidide la mette in risalto.

6.5.3 Il testo: il funerale dei caduti

Tucidide, II 34, 1–5 (ed. H. S. Jones – J. E. Powell, Oxford, da PerseusDL; 129 parole). Le forme dell'attico antico (ξυν- per συν-, ἐς per εἰς, αἰεί per ἀεί), che studierai nel capitolo 9, sono spiegate nelle note. I numeri in neretto indicano i paragrafi.

1 ἐν δὲ τῷ αὐτῷ χειμῶνι Ἀθηναῖοι τῷ πατρίῳ νόμῳ χρώμενοι δημοσίᾳ ταφὰς ἐποιήσαντο τῶν ἐν τῷδε τῷ πολέμῳ πρώτων ἀποθανόντων τρόπῳ τοιῷδε. **2** τὰ μὲν ὀστᾶ προτίθενται τῶν ἀπογενομένων πρότριτα σκηνὴν ποιήσαντες, καὶ ἐπιφέρει τῷ αὐτοῦ ἕκαστος ἤν τι βούληται· **3** ἐπειδὰν δὲ ἡ ἐκφορὰ ᾖ, λάρνακας κυπαρισσίνας ἄγουσιν ἅμαξαι, φυλῆς ἑκάστης μίαν· ἔνεστι δὲ τὰ ὀστᾶ ἧς ἕκαστος ἦν φυλῆς. μία δὲ κλίνη κενὴ φέρεται ἐστρωμένη τῶν ἀφανῶν, οἳ ἂν μὴ εὑρεθῶσιν ἐς ἀναίρεσιν. **4** ξυνεκφέρει δὲ ὁ βουλόμενος καὶ ἀστῶν καὶ ξένων, καὶ γυναῖκες πάρεισιν αἱ προσήκουσαι ἐπὶ τὸν τάφον ὀλοφυρόμεναι. **5** τιθέασιν οὖν ἐς τὸ δημόσιον σῆμα, ὅ ἐστιν ἐπὶ τοῦ καλλίστου προαστείου τῆς πόλεως, καὶ αἰεὶ ἐν αὐτῷ θάπτουσι τοὺς ἐκ τῶν πολέμων, πλήν γε τοὺς ἐν Μαραθῶνι· ἐκείνων δὲ διαπρεπῆ τὴν ἀρετὴν κρίναντες αὐτοῦ καὶ τὸν τάφον ἐποίησαν.

Tabella 6.10 Note a Tucidide, II 34, 1–5.

§	Nota
1	ἐν δὲ τῷ αὐτῷ χειμῶνι: «nello stesso inverno»: Tucidide divide ogni anno di guerra in un'estate e un inverno. τῷ πατρίῳ νόμῳ χρώμενοι: «seguendo l'usanza dei padri» (χράομαι + dativo). δημοσίᾳ: «a spese pubbliche, a nome della città», dativo avverbiale. ταφὰς ἐποιήσαντο: «celebrarono le esequie» (ταφαί, plurale, «riti funebri»). τῶν… πρώτων ἀποθανόντων: «di quelli che erano morti per primi». τρόπῳ τοιῷδε: «nel modo seguente»: τοιόσδε annuncia ciò che segue.
2	προτίθενται: «espongono»; il presente descrive ciò che si fa ogni volta (presente di consuetudine). τῶν ἀπογενομένων: «dei defunti», da ἀπογίγνομαι, un modo attenuato per dire «morire». πρότριτα: «due giorni prima» (alla lettera «il terzo giorno prima», contando anche il giorno del funerale). σκηνὴν ποιήσαντες: «dopo aver eretto una tenda». τῷ αὑτοῦ: «al proprio (morto)»; αὑτοῦ = ἑαυτοῦ. ἤν τι βούληται: ἤν = ἐάν, proposizione eventuale: «se vuole qualcosa», cioè «ciò che vuole».
3	ἐπειδὰν… ᾖ: temporale eventuale, «quando ha luogo»; ἡ ἐκφορά: «il trasporto (del morto) fuori di casa», il corteo funebre. λάρνακας κυπαρισσίνας: «casse di cipresso»; il soggetto di ἄγουσιν è ἅμαξαι «carri». φυλῆς ἑκάστης μίαν: «una per ciascuna tribù»: le tribù di Atene erano dieci. ἔνεστι δὲ τὰ ὀστᾶ ἧς ἕκαστος ἦν φυλῆς: «vi sono dentro le ossa, ciascuno nella (cassa) della tribù di cui era»: l'antecedente φυλῆς è inglobato nella relativa. κλίνη κενή: «un letto funebre vuoto»; ἐστρωμένη: «preparato, coperto», participio perfetto passivo di στόρνυμι. τῶν ἀφανῶν: «per gli scomparsi». οἳ ἂν μὴ εὑρεθῶσιν: relativa eventuale, con la negazione generica μή: «quanti non siano stati ritrovati». ἐς ἀναίρεσιν: «per il recupero (dei corpi)»; ἐς = εἰς.
4	ξυνεκφέρει: «partecipa al corteo», da συνεκφέρω; ξυν- = συν-. ὁ βουλόμενος: «chiunque voglia», participio sostantivato con valore generico. καὶ ἀστῶν καὶ ξένων: «sia dei cittadini sia degli stranieri», genitivo partitivo. αἱ προσήκουσαι: «le donne della famiglia» (προσήκω «essere parente»). ὀλοφυρόμεναι: «levando lamenti».
5	τιθέασιν: «depongono». ἐς τὸ δημόσιον σῆμα: «nella tomba pubblica»; σῆμα è il segno, il monumento funebre. ἐπὶ τοῦ καλλίστου προαστείου: «nel più bel sobborgo», cioè il Ceramico, fuori dalle mura. αἰεί = ἀεί. τοὺς ἐκ τῶν πολέμων: «i (caduti) nelle guerre». πλήν γε τοὺς ἐν Μαραθῶνι: «tranne almeno quelli di Maratona». διαπρεπῆ τὴν ἀρετὴν κρίναντες: «giudicando straordinario il loro valore»: διαπρεπῆ è predicativo. αὐτοῦ: avverbio, «lì, sul posto». καὶ τὸν τάφον: «anche la tomba», oltre a onorarli.

ESEMPIO SVOLTO

I sette passi sul § 3

ἐπειδὰν δὲ ἡ ἐκφορὰ ᾖ, λάρνακας κυπαρισσίνας ἄγουσιν ἅμαξαι, φυλῆς ἑκάστης μίαν· ἔνεστι δὲ τὰ ὀστᾶ ἧς ἕκαστος ἦν φυλῆς.

- **Leggi** la frase ad alta voce, con una pausa dopo ᾖ e una più lunga al punto in alto.
- **Trova i verbi** e segmenta: ᾖ (temporale eventuale introdotta da ἐπειδάν); ἄγουσιν (reggente); dopo il punto in alto ἔνεστι (reggente coordinata con δέ) e ἦν (relativa, introdotta da ἧς).
- **Trova i soggetti**: ἡ ἐκφορά nella temporale; ἅμαξαι, posto dopo il verbo, nella prima reggente; τὰ ὀστᾶ con ἔνεστι (neutro plurale con il verbo al singolare); ἕκαστος nella relativa.
- **Usa gli articoli**: ἡ ἐκφορά è il corteo noto, quello di ogni funerale; λάρνακας κυπαρισσίνας non ha articolo ed è l'oggetto, all'accusativo plurale (attenzione: λάρναξ, -ακος è della terza declinazione).
- **Riconosci i complementi**: φυλῆς ἑκάστης genitivo partitivo o di appartenenza («per ogni tribù»); μίαν è apposizione di λάρνακας: «una (cassa)». In ἧς ἕκαστος ἦν φυλῆς il nome φυλῆς è inglobato nella relativa: «della tribù di cui ciascuno era».
- **Segna connettivi e particelle**: δέ collega la frase al § 2 e la seconda frase alla prima; ἐπειδάν con il congiuntivo indica un'azione che si ripete.
- **Traduci**: «Quando ha luogo il corteo funebre, dei carri portano casse di cipresso, una per ciascuna tribù; dentro ci sono le ossa, ognuno in quella della propria tribù.» Verifica: la temporale eventuale si rende con l'indicativo presente («quando ha luogo»), perché descrive un'usanza.

6.5.4 Traduzione e commento

Traduzione della redazione. (1) Nello stesso inverno gli Ateniesi, seguendo l'usanza dei padri, celebrarono a spese pubbliche le esequie dei primi caduti di questa guerra, nel modo seguente. (2) Due giorni prima espongono le ossa dei defunti sotto una tenda eretta per l'occasione, e ciascuno porta al proprio morto le offerte che vuole. (3) Quando ha luogo il corteo funebre, dei carri portano casse di cipresso, una per ciascuna tribù: dentro ci sono le ossa, ognuno nella cassa della propria tribù. Si porta anche un letto funebre vuoto, preparato per gli scomparsi, quanti non sono stati ritrovati per essere raccolti. (4) Al corteo partecipa chiunque voglia, cittadini e stranieri, e alla tomba sono presenti le donne della famiglia, che levano i lamenti. (5) Li depongono dunque nella tomba pubblica, che si trova nel più bel sobborgo della città: lì seppelliscono sempre i caduti in guerra, tranne quelli di Maratona; a loro, giudicandone straordinario il valore, fecero la tomba sul posto.

Commento. Nella pagina di Tucidide la città fa per tutti i suoi morti ciò che Antigone fa per il fratello, e anche di più: nessun caduto resta senza riti, neppure chi non è stato ritrovato, che

riceve il suo letto vuoto. Ma il rito è anche un atto politico. I morti non sono sepolti dalle famiglie, nelle tombe di famiglia, ma dalla città, nella tomba pubblica, divisi per tribù come i cittadini nell'esercito; le donne hanno il loro posto nel lamento, ma la parola ufficiale spetta a un uomo scelto dalla città (§ 6). Atene, insomma, onora i morti trasformandoli in cittadini esemplari. Proprio per questo non avrebbe sepolto un traditore: una legge ateniese vietava di seppellire in Attica chi aveva tradito la città (Senofonte, *Elleniche* I 7, 22). Il dilemma dell'*Antigone* non era dunque, per il pubblico di Sofocle, un problema astratto: toccava due valori in cui gli Ateniesi credevano insieme, il dovere verso i morti e la fedeltà alla città.

6.5.5 Comprendere senza vocabolario

Leggi due volte questo passo dell'*Epitafio* attribuito a Lisia (la paternità è discussa), un discorso funebre per i caduti ateniesi che ricorda le imprese antiche della città (II 7, ed. W. R. M. Lamb, Loeb, da PerseusDL; il periodo continua). Rispondi alle domande in italiano, senza vocabolario, prima di tradurre.

Ἀδράστου δὲ καὶ Πολυνείκους ἐπὶ Θήβας στρατευσάντων καὶ ἡττηθέντων μάχῃ, οὐκ ἐώντων Καδμείων θάπτειν τοὺς νεκρούς, Ἀθηναῖοι ἡγησάμενοι ἐκείνους μέν, εἴ τι ἠδίκουν, ἀποθανόντας δίκην ἔχειν τὴν μεγίστην, τοὺς δὲ κάτω τὰ αὐτῶν οὐ κομίζεσθαι, ἱερῶν δὲ μιαινομένων τοὺς ἄνω θεοὺς ἀσεβεῖσθαι, τὸ μὲν πρῶτον πέμψαντες κήρυκας ἐδέοντο αὐτῶν δοῦναι τῶν νεκρῶν ἀναίρεσιν, [...]

Note. Ἄδραστος: re di Argo, alleato di Polinice; Καδμεῖοι: i Tebani, discendenti di Cadmo; ἡττάομαι «essere sconfitto»; ἐάω «permettere»; κομίζομαι «ricevere (ciò che spetta)»; μιαίνω «contaminare»; ἀσεβέω «commettere empietà» (al passivo «subire un'empietà»); κῆρυξ, -υκος «araldo».

Domande. (1) Chi aveva attaccato Tebe, e con quale esito? (2) Che cosa non permettevano i Tebani? (3) Quali sono le tre ragioni per cui gli Ateniesi decisero di intervenire? (4) Che cosa fecero per prima cosa? (5) Trova nel testo due genitivi assoluti e spiega perché l'infinito κομίζεσθαι è negato con οὐ.

Risposte. (1) Adrasto e Polinice; furono sconfitti in battaglia. (2) Di seppellire i morti. (3) I morti, se avevano commesso un'ingiustizia, avevano già avuto la pena più grande, la morte; gli dèi di sotterra non ricevevano ciò che spettava loro; gli dèi del cielo subivano un'empietà, perché i luoghi sacri venivano contaminati. (4) Mandarono araldi a chiedere ai Tebani di restituire i corpi. (5) Ἀδράστου… στρατευσάντων καὶ ἡττηθέντων, οὐκ ἐώντων Καδμείων, ἱερῶν… μιαινομένων (ne bastano due); κομίζεσθαι dipende da ἡγησάμενοι, un verbo di pensiero: l'infinito riferisce un'opinione, cioè un fatto ritenuto vero, e conserva la negazione οὐ.

Traduzione proposta. «Quando Adrasto e Polinice ebbero mosso guerra contro Tebe e furono sconfitti in battaglia, e i Cadmei non permettevano di seppellire i morti, gli Ateniesi, ritenendo che quelli, se avevano commesso qualche ingiustizia, avevano già avuto morendo la pena più grande, che gli dèi di sotterra non ricevevano ciò che spettava loro, e che, contaminandosi i luoghi sacri, gli dèi del cielo subivano un'empietà, per prima cosa mandarono araldi e

chiesero ai Tebani di concedere il recupero dei corpi [...].» È la versione ateniese del mito che sta dietro all'*Antigone*: il dovere di seppellire i morti, anche nemici, è una legge comune dei Greci.

SINTESI

- Sofocle (Colono, c. 496 – 406 a.C.) vinse per la prima volta nel 468, fu ellenotamo nel 443/442 e, secondo la tradizione, stratego con Pericle nel 441/440; le fonti antiche gli attribuiscono più di centoventi drammi.
- Restano sette tragedie: *Aiace*, *Antigone* (c. 442), *Trachinie*, *Edipo re*, *Elettra*, *Filottete* (409), *Edipo a Colono* (postumo, 401); e ampi frammenti dei *Cercatori di tracce*.
- Secondo Aristotele (*Poetica* 1449a 18–19) Sofocle introdusse il terzo attore e la scenografia; le sue tragedie sono opere autonome, non trilogie legate.
- L'eroe sofocleo resta saldo e solo contro tutti; gli dèi parlano con oracoli che si avverano in modo inatteso; l'ironia tragica dà alle parole dei personaggi un doppio senso; molte tragedie hanno una struttura a dittico.
- Il primo stasimo dell'*Antigone* celebra l'uomo, δεινός «tremendo», capace di tutto tranne che di sfuggire alla morte, e lo giudica dal rispetto delle leggi umane e divine (ὑψίπολις / ἄπολις).
- Davanti a Creonte Antigone oppone all'editto le leggi non scritte e incrollabili degli dèi (ἄγραπτα κἀσφαλῆ θεῶν νόμιμα, vv. 454–455); il quarto stasimo dell'*Edipo re* fa di Edipo un παράδειγμα della fragilità della felicità umana.
- L'*Antigone* si chiude con le morti di Antigone, Emone ed Euridice e con il pentimento di Creonte; l'*Edipo re* è costruito come un'indagine; nell'*Aiace* il discorso dell'inganno precede la morte dell'eroe e la lotta per la sua sepoltura.
- Hegel legge l'*Antigone* come la collisione tra famiglia e Stato, due potenze morali entrambe giustificate ma unilaterali; il testo di Sofocle, però, fa dare ragione ad Antigone dagli dèi.
- οὐ nega un fatto (indicativo, potenziale e irreale, dichiarative e causali, infinito del discorso indiretto, participio di fatto); μή nega una volontà, un'ipotesi o un caso generico (imperativo, congiuntivo, ottativo desiderativo, protasi, finali, relative e participi generici, infinito dopo verbi di volontà).
- Le negazioni composte che seguono una negazione la rafforzano; una semplice dopo una composta la annulla. μὴ οὐ con l'infinito segue espressioni negative e non si traduce; οὐ μή + congiuntivo aoristo è una negazione enfatica; οὐχ ὅτι... ἀλλὰ καί «non solo... ma anche», μὴ ὅτι... ἀλλ' οὐδέ «non solo non... ma neppure».
- Tucidide (II 34) descrive il funerale pubblico dei caduti ateniesi: ossa in casse di cipresso per tribù, un letto vuoto per i dispersi, la tomba pubblica nel Ceramico, l'eccezione di Maratona.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo Aristotele (*Poetica* 1449a 18–19), Sofocle introdusse:
   A. il secondo attore e il prologo
   B. il terzo attore e la scenografia
   C. un coro di cinquanta coreuti
   D. la trilogia legata

2. ● Quale di queste tragedie di Sofocle ha una data sicura?
   A. *Aiace*
   B. *Edipo re*
   C. *Elettra*
   D. *Filottete*

3. ● L'*Edipo a Colono*:
   A. fu rappresentato dopo la morte del poeta, nel 401 a.C., dal nipote omonimo
   B. chiude una trilogia legata con l'*Edipo re* e l'*Antigone*
   C. vinse l'agone del 468 a.C., battendo Eschilo
   D. è ambientato a Tebe, nella reggia dei Labdacidi

4. ●● Si parla di «struttura a dittico» quando:
   A. il coro è diviso in due semicori che si rispondono
   B. due attori interpretano a turno lo stesso personaggio
   C. il protagonista esce di scena o muore a metà del dramma, e la seconda parte ne mostra le conseguenze
   D. la tragedia viene rappresentata in due giornate successive

5. ●● Nell'*Antigone* Creonte decide di liberare la ragazza e di seppellire Polinice:
   A. dopo le suppliche di Ismene
   B. dopo la profezia di Tiresia e il consiglio del coro
   C. dopo aver saputo della morte di Emone
   D. dopo il discorso di Antigone sulle leggi non scritte

6. ●● Secondo Hegel, nell'*Antigone* si scontrano:
   A. il bene, rappresentato da Antigone, e il male, rappresentato da Creonte
   B. la libertà individuale e la tirannide
   C. gli dèi dell'Olimpo e gli dèi di sotterra
   D. due potenze morali, la famiglia e lo Stato, ciascuna giustificata ma unilaterale

Leggere in metrica

7. ● Scandisci il trimetro e indica la cesura: οὐ γάρ τι νῦν γε κἀχθές, ἀλλ’ ἀεί ποτε (*Ant.* 456).

8. ●● Scandisci il trimetro, indica la soluzione e la cesura: ὦ παγκάκιστε, διὰ δίκης ἰὼν πατρί; (*Ant.* 742, Creonte a Emone).

9. ●● Scandisci il trimetro, indica la soluzione e la cesura: ἄμοιρον, ἀκτέριστον, ἀνόσιον νέκυν (*Ant.* 1071, Tiresia parla del corpo di Polinice).

Sintassi del verbo

10. ● Spiega la scelta della negazione e traduci (testo della redazione): a) μὴ θάπτε τὸν νεκρόν. b) ὁ βασιλεὺς οὐκ ἐκέλευσε θάπτειν τὸν νεκρόν. c) ὁ βασιλεὺς ἐκέλευσε μὴ θάπτειν τὸν νεκρόν. d) εἰ μὴ θάψεις τὸν ἀδελφόν, κακῶς ποιήσεις. e) ἔλεγεν ὅτι οὐκ ἔθαψε τὸν ἀδελφόν. f) οἱ μὴ θάπτοντες τοὺς φίλους ἀσεβοῦσιν.

11. ●● Spiega perché in questi passi si trova οὐ o μή: a) καὶ δεῦρο νεῖσθαι ταῦτα τοῖσι μὴ εἰδόσιν σαφῆ προκηρύξοντα (*Ant.* 33–34, Creonte verrà qui ad annunciare queste cose); b) κοὐδεὶς οἶδεν ἐξ ὅτου ’φάνη (*Ant.* 457); c) εἴθε μήποτε γνοίης ὃς εἶ (*OT* 1068); d) χρὴ δὲ τά γ’ εἰς θεοὺς μηδὲν ἀσεπτεῖν (*Ant.* 1348–1350); e) σὺ δ’ εἰπέ μοι μὴ μῆκος, ἀλλὰ συντόμως (*Ant.* 446).

12. ●● Traduci e spiega il valore di μὴ οὐ: a) λείπει μὲν οὐδ’ ἃ πρόσθεν εἴδομεν τὸ μὴ οὐ βαρύστον’ εἶναι (*OT* 1232–1233, il coro al servo che annuncia nuove sventure; βαρύστονος «degno di gravi lamenti»); b) οὐδεὶς ἀρνεῖται μὴ οὐκ ἀληθῆ ταῦτα εἶναι. c) τίς ἂν κωλύσειε μὴ οὐ θάπτειν τὸν νεκρόν; (b–c testo della redazione).

13. ●● Traduci e distingui οὐ μή da μὴ οὐ (testo della redazione): a) οὐ μὴ παύσωμαι ζητῶν τὸν φονέα. b) οὐ μή ποτε προδῶ τοὺς φίλους. c) φοβοῦμαι μὴ οὐκ ἔλθῃ ὁ μάντις. d) οὐ μὴ ληρήσεις;

14. ●●● Traduci e spiega le negazioni (testo della redazione): a) οὐχ ὅτι οἱ φίλοι, ἀλλὰ καὶ οἱ ἐχθροὶ ἐδάκρυσαν. b) μὴ ὅτι τοὺς πολεμίους, ἀλλ’ οὐδὲ τοὺς φίλους ἐθέλει ἀκούειν ὁ τύραννος. c) οὐδεὶς οὐδέποτε οὐδὲν τοιοῦτον εἶδεν. d) οὐδεὶς οὐκ ἔπαθέ τι. e) οὐκ ἔσθ’ ὁποῖον στάντ’ ἂν ἀνθρώπου βίον οὔτ’ αἰνέσαιμ’ ἂν οὔτε μεμψαίμην ποτέ (*Ant.* 1156–1157, autentico; στάντα «stabile, fermo»).

Lingua e stile

15. ● Scrivi la forma attica corrispondente e spiega il fenomeno: a) τὰν ὑπερτάταν; b) Γᾶν; c) ἀκαμάταν; d) δίκαν; e) τόλμας; f) τέχνας; g) τᾶς; h) τλᾶμον.

16. ●● Riconosci il fenomeno (crasi, elisione, aferesi, apocope) e scrivi le forme piene: a) κοὐδέν; b) κἀσφαλῆ; c) κἀχθές; d) ὄνθ’; e) ’φάνη; f) κεἰ; g) κατθανών; h) δείσασ’; i) χἠμεῖς (*Ant.* 432).

17. ●● Riconosci e spiega le figure: a) σὲ δή, σὲ τὴν νεύουσαν εἰς πέδον κάρα (*Ant.* 441); b) ὑψίπολις· ἄπολις (*Ant.* 370); c) σχεδόν τι μώρῳ μωρίαν ὀφλισκάνω (*Ant.* 470); d) δοκεῖν καὶ δόξαντ’ ἀποκλῖναι (*OT* 1191–1192); e) τὸν σόν… τὸν σὸν δαίμονα, τὸν σόν (*OT* 1193–1194).

Analisi del testo

18. ● Rileggi la strofe prima del primo stasimo (*Ant.* 332–341). Quali conquiste dell'uomo elenca? Quale limite indica, nella strofe seconda, l'espressione Ἅιδα μόνον φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται?

19. ●● Rileggi l'antistrofe seconda (365–375). Quali condizioni rendono un uomo ὑψίπολις e quali ἄπολις? A chi pensa il coro, e perché le sue parole valgono anche contro Creonte?

20. ●● Rileggi il discorso di Antigone (450–470). Individua i suoi tre argomenti e spiega come cambia il tono dall'inizio alla fine.

21. ●●● Rileggi *Edipo re* 1186–1196. Spiega l'opposizione tra δοκεῖν e la realtà e il valore della parola παράδειγμα. Confronta il canto con il dialogo tra Solone e Creso in Erodoto (*Greco 3*, cap. 13).

Lessico

22. ● Ricostruisci le famiglie di parole e dai il significato: a) δίκη: δίκαιος, ἀδικέω, δικαστής; b) νόμος: νόμιμος, ἄνομος, παράνομος; c) θάπτω: τάφος, ταφή, ἄθαπτος.

23. ●● Da quali parole greche vengono e che cosa significano alla lettera: a) tragedia; b) scena; c) autonomia; d) epitafio; e) cenotafio; f) anomalia? Attenzione: due di queste parole sembrano venire da νόμος, ma solo una ne deriva davvero.

Comprendere senza vocabolario

24. ●● Leggi due volte il passo e rispondi in italiano prima di tradurre. Dopo la battaglia delle Arginuse (406 a.C.), vinta dagli Ateniesi, gli strateghi non avevano raccolto i naufraghi e i morti, a causa di una tempesta; ad Atene vengono processati (Senofonte, *Elleniche* I 7, 4, ed. E. C. Marchant, Oxford, PerseusDL): μετὰ δὲ ταῦτα ἐκκλησία ἐγένετο, ἐν ᾗ τῶν στρατηγῶν κατηγόρουν ἄλλοι τε καὶ Θηραμένης μάλιστα, δικαίους εἶναι λόγον ὑποσχεῖν διότι οὐκ ἀνείλοντο τοὺς ναυαγούς. ὅτι μὲν γὰρ οὐδενὸς ἄλλου καθήπτοντο, ἐπιστολὴν ἐπεδείκνυε μαρτύριον ἣν ἔπεμψαν οἱ στρατηγοὶ εἰς τὴν βουλὴν καὶ εἰς τὸν δῆμον, ἄλλο οὐδὲν αἰτιώμενοι ἢ τὸν χειμῶνα. Note: λόγον ὑπέχω «rendere conto»; ναυαγός «naufrago»; καθάπτομαι + gen. «accusare». Domande: (1) Dove e da chi furono accusati gli strateghi? (2) Di che cosa dovevano rendere conto? (3) Quale prova presentò Teramene, e che cosa voleva dimostrare? (4) Spiega le negazioni οὐκ ἀνείλοντο e ἄλλο οὐδὲν αἰτιώμενοι.

Tradurre dal greco

25. ●● Traduci il seguito del passo dell'*Epitafio* attribuito a Lisia che hai letto nel Laboratorio (II 9–10, ed. Lamb, PerseusDL). Gli Ateniesi hanno mosso guerra ai Tebani per ottenere la sepoltura dei caduti argivi. ἀλλὰ τοὺς τεθνεῶτας ἐν τῷ πολέμῳ ἀξιοῦντες τῶν νομιζομένων τυγχάνειν πρὸς τοὺς ἑτέρους ὑπὲρ ἀμφοτέρων ἐκινδύνευσαν, ὑπὲρ μὲν τῶν, ἵνα μηκέτι εἰς τοὺς τεθνεῶτας ἐξαμαρτάνοντες πλείω περὶ τοὺς θεοὺς ἐξυβρίσωσιν, ὑπὲρ δὲ τῶν ἑτέρων, ἵνα μὴ πρότερον εἰς τὴν αὐτῶν ἀπέλθωσι πατρίου τιμῆς ἀτυχήσαντες καὶ Ἑλληνικοῦ νόμου στερηθέντες καὶ κοινῆς ἐλπίδος ἡμαρτηκότες. ταῦτα διανοηθέντες, καὶ τὰς ἐν τῷ πολέμῳ τύχας κοινὰς ἁπάντων ἀνθρώπων νομίζοντες, πολλοὺς μὲν πολεμίους κτώμενοι, τὸ δὲ δίκαιον ἔχοντες σύμμαχον ἐνίκων μαχόμενοι. Note: τὰ νομιζόμενα «i riti consueti»; πρὸς τοὺς ἑτέρους «contro gli uni» (i Tebani); ὑπὲρ ἀμφοτέρων «per il bene di entrambi»; ὑπὲρ μὲν τῶν «per gli uni» (τῶν = τούτων, uso antico dell'articolo come dimostrativo); ἐξυβρίζω «oltraggiare»; ἀτυχέω + gen. «non ottenere»; ἁμαρτάνω + gen. «fallire, perdere»; εἰς τὴν αὐτῶν «nella loro (dimora)».

26. ●●● Traduci la difesa degli strateghi delle Arginuse (Senofonte, *Elleniche* I 7, 5–6, ed. Marchant, PerseusDL) e spiega perché οὐχ ὅτι γε κατηγοροῦσιν ἡμῶν non è l'espressione «non solo… ma anche». μετὰ ταῦτα δὲ οἱ στρατηγοὶ βραχέως ἕκαστος ἀπελογήσατο (οὐ γὰρ προυτέθη σφίσι λόγος κατὰ τὸν νόμον), καὶ τὰ πεπραγμένα διηγοῦντο, ὅτι αὐτοὶ μὲν ἐπὶ τοὺς πολεμίους πλέοιεν, τὴν δὲ ἀναίρεσιν τῶν ναυαγῶν προστάξαιεν τῶν τριηράρχων ἀνδράσιν ἱκανοῖς καὶ ἐστρατηγηκόσιν ἤδη, Θηραμένει καὶ Θρασυβούλῳ καὶ ἄλλοις τοιούτοις· καὶ εἴπερ γέ τινας δέοι, περὶ τῆς ἀναιρέσεως οὐδένα ἄλλον ἔχειν αὐτοὺς αἰτιάσασθαι ἢ τούτους οἷς προσετάχθη. καὶ οὐχ ὅτι γε κατηγοροῦσιν ἡμῶν, ἔφασαν, ψευσόμεθα φάσκοντες αὐτοὺς αἰτίους εἶναι, ἀλλὰ τὸ μέγεθος τοῦ χειμῶνος εἶναι τὸ κωλῦσαν τὴν ἀναίρεσιν. Note: προυτέθη = προετέθη, «fu concesso»; σφίσι «a loro»; τριήραρχος «comandante di trireme»; ἐστρατηγηκότες «che erano già stati strateghi».

27. ●● Traduci la sticomitia tra Antigone e Creonte (*Ant.* 519–525, ed. Storr, PerseusDL). **Antigone** ὁμῶς ὅ γ' Ἅιδης τοὺς νόμους τούτους ποθεῖ. **Creonte** ἀλλ' οὐχ ὁ χρηστὸς τῷ κακῷ λαχεῖν ἴσος. **Antigone** τίς οἶδεν εἰ κάτωθεν εὐαγῆ τάδε; **Creonte** οὔτοι ποθ' οὐχθρός, οὐδ' ὅταν θάνῃ, φίλος. **Antigone** οὔτοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν. **Creonte** κάτω νυν ἐλθοῦσ', εἰ φιλητέον, φίλει κείνους· ἐμοῦ δὲ ζῶντος οὐκ ἄρξει γυνή. Note: ὁμῶς «ugualmente», cioè per entrambi i fratelli (altri editori leggono ὅμως «tuttavia»); λαχεῖν ἴσος «degno di ottenere (onori) uguali» (λαγχάνω); εὐαγής «puro, gradito agli dèi»; οὐχθρός = ὁ ἐχθρός; συνέχθω «odiare insieme», συμφιλέω «amare insieme»; φιλητέον aggettivo verbale, «si deve amare».

Confrontare le traduzioni

28. ●● Ecco l'inizio della strofe prima e parte dell'antistrofe seconda nella traduzione di Ettore Romagnoli (Sofocle, *Tragedie*, trad. E. Romagnoli, vol. II; testo da it.wikisource): «Molti si dànno prodigi, e niuno / meraviglioso piú dell'uomo. / Sino di là dal canuto mare, / col tempestoso Noto, procede / l'uomo» e «Se onora le leggi / dei padri, e degl'Inferi / il giuro, la patria egli esalta. / Ma patria non ha chi per colmo / d'audacia s'appiglia a tristizia». Confrontala con la traduzione della redazione e con la tua: a) come rende δεινά / δεινότερον? b) come interpreta νόμους… χθονὸς θεῶν τ' ἔνορκον δίκαν? c) come rende ὑψίπολις / ἄπολις?

Interpretare e scrivere

29. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): Antigone e Creonte hanno ciascuno una parte di ragione? Rispondi partendo dalla tesi di Hegel e dai testi letti (vv. 441–470 e 519–525), e spiega perché, nel dramma, gli dèi sembrano dare ragione ad Antigone.

30. ●●● Confronto (15–20 righe): il dovere verso i morti nell'*Antigone*, nella seconda parte dell'*Aiace*, nel funerale ateniese descritto da Tucidide (II 34) e nell'*Epitafio* attribuito a Lisia (II 7–10). Che cosa hanno in comune questi testi? In che cosa differiscono il punto di vista della famiglia e quello della città?

Verso la verifica

31. ●●● **Antigone e Ismene.** Sofocle, *Antigone* 71–79 (ed. Storr, PerseusDL). Antigone ha appena chiesto aiuto alla sorella, che ha rifiutato. **Antigone** ἀλλ' ἴσθ' ὁποῖά σοι δοκεῖ, κεῖνον δ' ἐγὼ θάψω· καλόν μοι τοῦτο ποιούσῃ θανεῖν. φίλη μετ' αὐτοῦ κείσομαι, φίλου μέτα, ὅσια πανουργήσασ'· ἐπεὶ πλείων χρόνος ὃν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω τῶν ἐνθάδε. ἐκεῖ γὰρ αἰεὶ κείσομαι· σοὶ δ', εἰ δοκεῖ, τὰ τῶν θεῶν ἔντιμ' ἀτιμάσασ' ἔχε. **Ismene** ἐγὼ μὲν οὐκ ἄτιμα ποιοῦμαι, τὸ δὲ βίᾳ πολιτῶν δρᾶν ἔφυν ἀμήχανος. Note: ἴσθι imperativo di εἰμί, «sii»; ὁποῖα «quale»; μέτα = μετά posposto; πλείων (sottinteso ἐστί) «è più lungo»; τῶν ἐνθάδε genitivo di paragone; ἔντιμος «onorato»; ἔχε + participio «continua a…». (1) Traduci. (2) Scandisci il v. 72 (θάψω· καλόν μοι τοῦτο ποιούσῃ θανεῖν) e indica la cesura. (3) Spiega ποιούσῃ, il futuro κείσομαι e la negazione οὐκ ἄτιμα. (4) Spiega l'ossimoro ὅσια πανουργήσασ' e la figura etimologica ἔντιμ' ἀτιμάσασ' / ἄτιμα. (5) In che modo questi versi preparano il conflitto con Creonte e il destino di Antigone? Rispondi in 6–8 righe.

PER APPROFONDIRE

- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: il capitolo su Sofocle, per la vita, la cronologia delle tragedie e la tecnica drammatica.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: le pagine su Sofocle e la città di Pericle.
- [MAR] M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*: il trimetro giambico della tragedia e le sue soluzioni.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: le sezioni sulle negazioni (οὐ e μή, negazioni accumulate, μὴ οὐ, οὐ μή, οὐχ ὅτι e μὴ ὅτι).

Glossario del capitolo

Δεινός
Aggettivo che indica ciò che suscita timore e stupore insieme: «tremendo, straordinario», e di persone «abile».

Οὐχ ὅτι… ἀλλά, μὴ ὅτι… ἀλλ' οὐδέ
Espressioni di gradazione: «non solo… ma anche»; «non solo non… ma neppure».

Ἐκφορά
Il trasporto del morto fuori di casa, il corteo funebre; nel funerale pubblico ateniese le ossa dei caduti erano portate su carri, in casse di cipresso divise per tribù.

Antilabé (ἀντιλαβή)
Divisione di un trimetro tra due personaggi, che si interrompono a metà verso; rende la tensione del dialogo.

Collisione tragica
Per Hegel, lo scontro tra due potenze morali entrambe giustificate, come la famiglia e lo Stato nell'*Antigone*; la colpa dei personaggi è la loro unilateralità.

Μὴ οὐ con l'infinito
Doppia negazione che accompagna l'infinito dopo verbi ed espressioni negative a loro volta negati; non si traduce: οὐ κωλύω σε μὴ οὐκ ἀπελθεῖν «non ti impedisco di andartene».

Discorso dell'inganno
Il discorso di Aiace (*Aiace* 646–692) in cui l'eroe sembra rinunciare alla morte e accettare di cedere, prima di uccidersi.

Ellenotami (ἑλληνοταμίαι)
I magistrati ateniesi che amministravano il tesoro della lega delio-attica; Sofocle lo fu nel 443/442 a.C.

Eroe sofocleo
Il protagonista che prende una decisione irremovibile e la mantiene da solo contro tutti, anche a costo della vita (Aiace, Antigone, Edipo, Filottete); il concetto è di B. M. W. Knox.

Ironia tragica
Il doppio senso che le parole di un personaggio acquistano per lo spettatore, che conosce ciò che il personaggio ignora.

Labdacidi
La famiglia regnante di Tebe, discendente di Labdaco: Laio, Edipo e i suoi figli Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene.

Leggi non scritte (ἄγραπτα νόμιμα)
Le leggi eterne degli dèi, che nessuno ha promulgato, alle quali Antigone si appella contro l'editto di Creonte (*Ant.* 454–455).

Negazione enfatica (οὐ μή)
οὐ μή con il congiuntivo aoristo o l'indicativo futuro: «certamente non, non… mai»; con il futuro di seconda persona esprime un divieto energico.

Negazione generica
L'uso di μή con participi, relative e infiniti sostantivati che indicano chiunque si trovi in una condizione, non persone determinate: οἱ μὴ εἰδότες «chi non sa».

Negazioni accumulate
Negazioni composte che seguono una negazione dello stesso tipo e la rafforzano: οὐδεὶς οὐδὲν εἶπεν «nessuno disse nulla».

Peripezia (περιπέτεια)
Secondo Aristotele, il rovesciamento della situazione nel suo contrario; nell'*Edipo re* coincide con il riconoscimento della verità.

Scenografia (σκηνογραφία)
La pittura dei pannelli della σκηνή, che suggeriva il luogo dell'azione; Aristotele ne attribuisce l'introduzione a Sofocle.

Struttura a dittico
Costruzione di una tragedia in due parti: il protagonista esce di scena o muore a metà, e la seconda parte ne mostra le conseguenze su altri personaggi.

Soluzioni

1. B. τρεῖς δὲ καὶ σκηνογραφίαν Σοφοκλῆς: il secondo attore è attribuito a Eschilo; la trilogia legata è tipica di Eschilo, non di Sofocle.

2. D. Il *Filottete* vinse nel 409 a.C.; le date di *Aiace*, *Edipo re* ed *Elettra* sono ipotesi degli studiosi.

3. A. Le tre tragedie tebane furono scritte a molti anni di distanza e non formano una trilogia; l'*Edipo a Colono* è ambientato a Colono, presso Atene.

4. C. È il caso dell'*Aiace*, delle *Trachinie* e dell'*Antigone*.

5. B. Spaventato dalla profezia di Tiresia, Creonte chiede consiglio al coro e cede (vv. 1099–1101); la morte di Emone gli viene annunciata dopo.

6. D. Per Hegel entrambi i personaggi hanno ragione e torto insieme: il loro torto è l'unilateralità.

7. οὐ | γάρ | τι | νῦν || γε | κἀχ | θέ | σἀλ || λ'ἀ | εί | πο | τε: – – ∪ – | ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ ×. Dodici sillabe, nessuna soluzione. Nota: in κἀχθές, ἀλλ' il ς finale si unisce alla vocale seguente (θέ-σἀλ-), e la sillaba θέ resta breve; ἀλ- è lunga per posizione. Cesura pentemimere dopo γε (fine del quinto elemento: γε, enclitico, si appoggia a νῦν); la virgola dopo κἀχθές segna anche una pausa all'eftemimere, che si può indicare come seconda cesura.

8. ὦ | παγ | κά | κισ || τε | δι-ἀ | δί | κης || ἰ | ὼν | πα | τρί: – – ∪ – | ∪ ∪∪ ∪ – | ∪ – ∪ ×. Tredici sillabe: il sesto elemento (lungo) è sciolto in due brevi (δι-ἀ). In πατρί il gruppo τρ (muta più liquida) non allunga la sillaba precedente, come di norma nell'attico della tragedia. Cesura pentemimere dopo παγκάκιστε.

9. ἅ | μοι | ρο | νἀκ || τέ | ρισ | το | νἀ-νό || σι | ον | νέ | κυν: ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ ∪∪ | ∪ – ∪ ×. Tredici sillabe: l'ottavo elemento è sciolto in due brevi (νἀ-νό). Cesura eftemimere dopo ἀκτέριστον (fine del settimo elemento); non c'è pentemimere, perché il quinto elemento (τέ) cade all'interno della parola. Il verso, fatto di tre aggettivi con α privativo, «senza parte, senza onori funebri, senza riti santi», accumula le privazioni inflitte al morto.

10. a) μή con l'imperativo: «Non seppellire il morto.» b) οὐ nega l'indicativo, un fatto: «Il re non ordinò di seppellire il morto.» c) μή nega l'infinito retto da un verbo di comando: «Il re ordinò di non seppellire il morto.» d) μή nella protasi: «Se non seppellirai tuo fratello, farai male.» e) οὐ in una dichiarativa all'indicativo: «Diceva che non aveva seppellito il fratello.» f) μή con il participio generico: «Chi non seppellisce i propri cari commette empietà.» Confronta b) e c): la posizione della negazione cambia il senso.

11. a) μή: participio sostantivato con valore generico, «a chi non sa, a quanti non sanno»: «(dicono che verrà) qui ad annunciare chiaramente queste cose a chi non le sa». b) οὐ (nella composta οὐδείς): indicativo che afferma un fatto: «e nessuno sa da quando apparvero». c) μή (nella composta μήποτε): ottativo desiderativo: «possa tu non sapere mai chi sei». d) μή (nella composta μηδέν): infinito retto da χρή, che esprime un dovere: «verso gli dèi bisogna non commettere alcuna empietà». e) μή: l'espressione avverbiale dipende dall'imperativo εἰπέ e fa parte del comando: «e tu dimmi, non a lungo, ma in breve».

12. a) «Anche ciò che abbiamo visto prima non manca di essere degno di gravi lamenti», cioè «già quello che avevamo visto era abbastanza doloroso» (il nostro editore stampa εἴδομεν, altri ᾔδεμεν «sapevamo»). λείπω «mancare» ha senso negativo ed è negato (οὐδ'): l'infinito prende τὸ μὴ οὐ, che non si traduce. b) «Nessuno nega che queste cose siano vere»: ἀρνέομαι «negare» è a sua volta negato da οὐδείς, e l'infinito prende μὴ οὐ, che non si traduce. c) «Chi potrebbe impedire di seppellire il morto?»: la domanda retorica equivale a una negazione («nessuno potrebbe impedire»), perciò dopo il verbo di impedire si ha μὴ οὐ.

13. a) «Non smetterò certo di cercare l'assassino»: οὐ μή + congiuntivo aoristo, negazione enfatica. b) «Non tradirò mai gli amici»: come a). c) «Temo che l'indovino non venga»: μὴ οὐ in una completiva di timore, «che non». d) «Non smetterai di dire sciocchezze?», cioè «smettila di dire sciocchezze!»: οὐ μή con l'indicativo futuro di seconda persona esprime un divieto energico.

14. a) «Piansero non solo gli amici, ma anche i nemici»: οὐχ ὅτι… ἀλλὰ καί. b) «Il tiranno non solo non vuole ascoltare i nemici, ma neppure gli amici»: μὴ ὅτι… ἀλλ' οὐδέ. c) «Nessuno vide mai nulla di simile»: negazioni accumulate, che si rafforzano. d) «Non ci fu nessuno che non soffrisse qualcosa», cioè «tutti soffrirono qualcosa»: la negazione semplice dopo la composta la annulla. e) «Non c'è vita d'uomo, qualunque sia, che io possa mai lodare o biasimare come stabile»: οὔτε… οὔτε dopo οὐκ ἔστιν rafforzano la negazione; l'ottativo potenziale con ἄν è negato con οὐ.

15. a) τὴν ὑπερτάτην; b) Γῆν; c) ἀκαμάτην (ma in attico l'aggettivo, composto, è di norma a due uscite: ἀκάματον); d) δίκην; e) τόλμης; f) τέχνης; g) τῆς; h) τλῆμον. In tutte le forme l'ᾱ lungo originario, che l'attico ha mutato in η, è conservato secondo la convenzione dorica della lirica corale: nella tragedia compare nelle parti cantate dal coro, non nel dialogo.

16. a) crasi, καὶ οὐδέν; b) crasi, καὶ ἀσφαλῆ; c) crasi, καὶ ἐχθές; d) elisione con aspirazione della consonante davanti a spirito aspro, ὄντα; e) aferesi (caduta della vocale iniziale dopo una parola terminante in vocale lunga o dittongo), ἐφάνη; f) crasi, καὶ εἰ; g) apocope della preposizione, καταθανών; h) elisione, δείσασα; i) crasi con aspirazione, καὶ ἡμεῖς.

17. a) Epanalessi, cioè ripetizione ravvicinata della stessa parola (σὲ δή, σέ), che dà al verso il tono di un'accusa; b) paronomasia e antitesi tra due composti di πόλις, «alto nella città» / «senza città»; c) figura etimologica (μώρῳ μωρίαν, due parole della stessa radice): Antigone ritorce su Creonte l'accusa di follia; d) poliptoto dello stesso verbo (δοκεῖν / δόξαντα) che sottolinea il tema dell'apparenza; e) anafora, con cui il coro insiste sull'esempio di Edipo.

18. *Traccia di risposta.* La navigazione (l'uomo attraversa il mare in tempesta) e l'agricoltura (logora con l'aratro la Terra, la più alta degli dèi, usando la forza degli animali). Nelle strofe centrali seguono la caccia, la pesca, l'addomesticamento, la parola, il pensiero, la vita civile, la difesa dal freddo e dalla pioggia, la medicina. Il limite è la morte: da tutto l'uomo trova scampo, ma non dall'Ade.

19. *Traccia di risposta.* È ὑψίπολις chi rispetta le leggi della terra e la giustizia giurata nel nome degli dèi; è ἄπολις chi, per audacia, vive con ciò che non è bello. Il coro pensa a chi ha sparso la polvere sul cadavere, cioè, senza saperlo, ad Antigone, che ha violato la legge della città. Ma Creonte, vietando la sepoltura, viola la giustizia degli dèi: il criterio del coro, che mette insieme leggi umane e divine, condanna anche lui.

20. *Traccia di risposta.* (1) Le leggi: l'editto di Creonte non viene da Zeus né dalla Giustizia, e un decreto umano non può prevalere sulle leggi non scritte ed eterne degli dèi (450–457). (2) La morte: Antigone sapeva che sarebbe morta comunque, e una morte anticipata, per chi vive tra tanti mali, è un guadagno (458–464). (3) Il fratello: avrebbe sofferto davvero solo se avesse lasciato insepolto il figlio di sua madre (465–468). Il tono passa dalla solennità religiosa all'argomentazione personale e si chiude con una battuta aggressiva: è Creonte il folle (469–470).

21. *Traccia di risposta.* La felicità umana dura solo il tempo di «sembrare» (δοκεῖν), poi tramonta (ἀποκλῖναι): Edipo sembrava il più felice degli uomini, ed era in realtà parricida e marito della madre. Il suo destino diventa un παράδειγμα, un esempio che vale per tutti. Come Solone, che dice a Creso che nessuno può dirsi felice prima della fine, il coro conclude che nessun mortale va chiamato beato. Ma Creso era stato colpito per la sua presunzione; Edipo cade senza colpa consapevole, e proprio per la sua ricerca della verità.

22. a) δίκη «giustizia, causa, pena»; δίκαιος «giusto»; ἀδικέω «commettere ingiustizia»; δικαστής «giudice». b) νόμος «legge, usanza»; νόμιμος «lega-

le, conforme all'uso» (τὰ νόμιμα «le usanze, le leggi tradizionali»); ἄνομος «senza legge, empio»; παράνομος «contrario alla legge». c) θάπτω «seppellire»; τάφος «tomba, sepoltura»; ταφή «sepoltura, esequie»; ἄθαπτος «insepolto». In θάπτω / τάφος si alternano θ e τ: la radice è θαφ-, e per la legge di Grassmann (dissimilazione delle aspirate) le due aspirate non possono stare in sillabe vicine.

23. a) τραγῳδία, da τράγος «capro» e ᾠδή «canto» (il senso preciso è discusso, come hai visto nel capitolo 4); b) σκηνή «tenda, baracca», poi l'edificio di fondo del teatro; c) αὐτονομία, da αὐτός + νόμος: «il darsi da sé le leggi»; d) ἐπιτάφιος (λόγος), da ἐπί + τάφος: «(discorso) sulla tomba»; e) κενοτάφιον, da κενός «vuoto» + τάφος: «tomba vuota» (come il letto vuoto per i dispersi in Tucidide II 34, 3); f) ἀνωμαλία, da ἀνώμαλος, cioè ἀ- privativo + ὁμαλός «uguale, regolare»: «irregolarità». Delle due parole che sembrano contenere νόμος, solo autonomia ne deriva; anomalia viene da ὁμαλός.

24. (1) Nell'assemblea (ἐκκλησία), da vari cittadini e soprattutto da Teramene. (2) Del fatto che non avevano raccolto i naufraghi. (3) Una lettera inviata dagli strateghi al consiglio e al popolo, nella quale non accusavano nessuno se non la tempesta: con essa Teramene voleva mostrare che, allora, non avevano dato la colpa ad altri (cioè a lui stesso e ai trierarchi). (4) οὐκ ἀνείλοντο: οὐ nega un fatto in una causale con l'indicativo (διότι); ἄλλο οὐδέν: negazione composta, con il participio che riferisce un fatto reale. *Traduzione proposta*: «Dopo questi fatti ci fu un'assemblea, nella quale accusavano gli strateghi diversi cittadini e soprattutto Teramene, (dicendo) che era giusto che rendessero conto del fatto che non avevano raccolto i naufraghi. Che non accusassero nessun altro, infatti, lo mostrava come prova la lettera che gli strateghi avevano inviato al consiglio e al popolo, nella quale non incolpavano nient'altro che la tempesta.»

25. «Ma, ritenendo giusto che i caduti in guerra ottenessero i riti consueti, affrontarono il pericolo contro gli uni per il bene di entrambi: per gli uni, perché non oltraggiassero ancora di più gli dèi continuando a commettere colpe verso i morti; per gli altri, perché non andassero nella loro dimora senza aver ottenuto l'onore tradizionale, privati della legge comune dei Greci e delusi nella speranza comune a tutti. Con questi pensieri, e ritenendo che le sorti della guerra siano comuni a tutti gli uomini, pur procurandosi molti nemici, avendo la giustizia come alleata, combattendo vinsero.» Le negazioni: μηκέτι e μή nelle finali (ἵνα); i participi ἀτυχήσαντες, στερηθέντες, ἡμαρτηκότες sono predicativi del soggetto di ἀπέλθωσι. *Oppure*: «... perché non tornassero nella loro terra...», intendendo τὴν αὐτῶν come «la loro patria».

26. «Dopo questo, gli strateghi si difesero ciascuno brevemente (non era stato concesso loro infatti di parlare secondo la legge), ed esposero i fatti: dissero che essi stessi stavano navigando contro i nemici, e che avevano affidato il recupero dei naufraghi a uomini capaci tra i trierarchi, che erano già stati strateghi, Teramene, Trasibulo e altri come loro; e se proprio si doveva accusare qualcuno per il recupero, non avevano nessun altro da accusare se non quelli a cui era stato ordinato. "E non per il fatto che ci accusano", dissero, "mentiremo dicendo che sono colpevoli: fu la violenza della tempesta a impedire il recupero."» Qui οὐ nega il verbo principale ψευσόμεθα e ὅτι introduce una causale con l'indicativo (κατηγοροῦσιν): «non mentiremo per il fatto che ci accusano». Nell'espressione οὐχ ὅτι... ἀλλὰ καί invece ὅτι non regge un verbo ed è seguito da un semplice nome o da una parte di frase. Nel discorso indiretto, gli ottativi πλέοιεν, προστάξαιεν, δέοι sono ottativi obliqui dopo il tempo storico.

27. Antigone «L'Ade vuole queste leggi ugualmente», cioè per entrambi i fratelli (con la lettura ὅμως: «Eppure l'Ade vuole queste leggi»). **Creonte** «Ma il buono non è degno di ricevere quanto il malvagio.» **Antigone** «Chi sa se laggiù queste cose sono pure?» **Creonte** «Il nemico non è mai amico, neppure quando muore.» **Antigone** «Non sono nata per condividere l'odio, ma per condividere l'amore.» **Creonte** «Allora va' laggiù e, se devi amare, ama quelli: finché io vivo, non comanderà una donna.» Osserva: la sticomitia oppone due concezioni di φίλος, politica in Creonte (amico è chi serve la città) e familiare in Antigone (i consanguinei); i composti

in συν- di 523 definiscono il personaggio. Nell'ultimo verso Creonte rivela un'altra ragione della sua durezza: non vuole essere vinto da una donna.

28. *Traccia di risposta.* a) Romagnoli traduce con «prodigi» e «meraviglioso»: privilegia lo stupore e perde la sfumatura di paura che la redazione conserva con «tremende / tremendo»; ripete però la stessa radice nei due termini, come il greco. b) Romagnoli intende χθονός come «dei padri», cioè le leggi della patria, e θεῶν ἔνορκον δίκαν come «il giuro degl'Inferi», collegando la giustizia giurata agli dèi di sotterra, gli stessi di Antigone; la redazione resta più letterale («le leggi della terra e la giustizia giurata nel nome degli dèi»). c) Romagnoli scioglie i due composti in due frasi («la patria egli esalta» / «patria non ha») e perde il gioco sonoro, ma conserva l'antitesi; la redazione mantiene due espressioni parallele («è grande nella sua città» / «è senza città»). La lingua di Romagnoli (niuno, tristizia, s'appiglia) è volutamente arcaizzante, ed è essa stessa una scelta di stile.

29. *Traccia di risposta.* Esporre la tesi di Hegel: la collisione di due potenze morali, famiglia e Stato, ciascuna giusta ma unilaterale. Mostrare la ragione di Creonte (la città prima degli affetti, il traditore non è un amico: vv. 522, 162 ss.; le leggi ateniesi sui traditori) e quella di Antigone (le leggi non scritte, il dovere verso il fratello). Indicare i limiti di entrambi: Antigone disprezza Ismene e la città; Creonte estende la pena oltre la morte, confonde la città con se stesso, non ascolta Emone. Concludere che Sofocle non mette i due sullo stesso piano: Tiresia rivela che gli dèi rifiutano i sacrifici, Creonte cede e riconosce la propria colpa.

30. *Traccia di risposta.* In comune: la sepoltura come dovere religioso, la cui violazione offende gli dèi (Antigone; Tiresia; Lisia II 7: gli dèi di sotterra privati, gli dèi del cielo offesi) e come legge comune dei Greci (Lisia II 9; Odisseo nell'*Aiace*). Differenze: in Antigone il dovere nasce dal legame di sangue; nel funerale ateniese è la città a seppellire, dividendo i morti per tribù e affidando la parola a un oratore scelto da lei, mentre alle donne resta il lamento; nell'*Epitafio* Atene si presenta come la città che fa rispettare il diritto dei morti anche ai nemici. Notare il paradosso: Creonte agisce come una città che punisce un traditore, ma la città di Atene, nel suo racconto ufficiale, si vanta di aver imposto la sepoltura proprio dei Sette contro Tebe.

31. (1) **Antigone** «Ma tu sii come ti pare: io lo seppellirò. Per me è bello morire facendo questo. Giacerò cara accanto a lui, che mi è caro, dopo aver commesso un crimine santo: perché è più lungo il tempo in cui devo piacere a quelli di laggiù che a quelli di qui. Là infatti giacerò per sempre. Tu, se ti pare, continua a disprezzare ciò che è onorato dagli dèi.» **Ismene** «Io non lo disprezzo; ma per natura sono incapace di agire contro la volontà dei cittadini.» (2) θάψω· καλόν μοι τοῦτο ποιούσῃ θανεῖν: θά | ψω | κα | λόν || μοι | τοῦ | το | ποι || ού | σῃ | θα | νεῖν: – – ∪ – | – – ∪ – | – – ∪ ×; cesura pentemimere dopo μοι. (3) ποιούσῃ: participio dativo concordato con μοι, con valore modale-temporale, «facendo questo»; κείσομαι: futuro di κεῖμαι, «giacerò»: Antigone parla della propria morte come di un fatto certo; οὐκ ἄτιμα ποιοῦμαι: οὐ nega un fatto (indicativo), ed è una litote: «non disprezzo», cioè «rispetto». (4) ὅσια πανουργήσασα: un crimine (πανουργέω «commettere ogni malvagità») che è insieme santo (ὅσιος): contraddittorio per la legge della città, coerente per la legge degli dèi. La figura etimologica ἔντιμα / ἀτιμάσασα / ἄτιμα (tre parole della radice di τιμή) oppone ciò che gli dèi onorano al disprezzo di cui Antigone accusa la sorella; Ismene riprende la parola per respingere l'accusa. (5) *Traccia di risposta.* Antigone ha già deciso e accetta la morte come bella; la contrapposizione tra «quelli di laggiù» e «quelli di qui» annuncia le leggi non scritte del dialogo con Creonte; il rifiuto di Ismene, motivato con la forza dei cittadini, la lascia sola: è l'eroe sofocleo, che non cede. Le parole «giacerò accanto a lui» annunciano la sua fine.